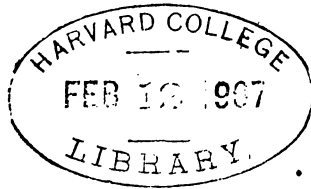
Achille Pellizzari

Il Dittamondo

e la Divina Commedia.

Saggio sulle fonti del "Dittamondo" e sulla imitazione dantesca nel secolo XIV.

Pisa, Tipografia Editrice
Francesco Mariotti, 1905.

AL PROFESSORE VITTORIO CIAN

Illustre signor Professore e Maestro mio amatissimo,

questo primo lavoro d'un suo alunno Le perviene di diritto: voglia accoglierlo benevolmente, non per il merito intrinseco, chè più lieve cosa io non potrei offrirle; ma per i sentimenti d'affetto e di riconoscenza, che m'incitano a fargliene omaggio.

Pisa, 1905.

Il suo A. Pellizzari.

AVVERTENZA

La storia della fortuna di Dante nel secolo XIV, è ancora di là da venire, e rimarrà forse a lungo nel mondo delle aspirazioni e dei sogni, attesochè troppo ardua essa si presenti pur oggi, per la mancanza delle varie monografie preparatorie, che debbono sempre, in argomenti di tale ampiezza, precedere il lavoro che si suol dire definitivo, e che dev'essere come il suggello, la clausola felice d'una lunga serie di ricerche e di studi.

Bene aveva pensato l'illustre Prof. Renier, quando - or son più che venti anni - prometteva quanto segue: « Della imitazione di Dante nel

« *Dittamondo* mi riserbo di parlare completamente
« e col sussidio della comparazione nel mio la-
« voro sulla imitazione di Dante nella poesia e
« nell'arte dei sec. xiv e xv, che occuperà buona
« parte della mia vita... ».[1]

E non v'ha dubbio che all'egregio Critico non sarebbero mancate forze e conoscenze bastevoli all'impresa, per quanto difficile essa fosse, visto anche com'egli intendesse appunto prepararvisi, con criterio lodevolissimo, mediante una serie di lavori e di monografie speciali. Ma egli non tradusse poi in atto il suo bel divisamento, abbandonando agli studiosi il campo che s'era prescelto, per vincervi la più grande battaglia della sua vita di letterato.

Parve quindi a noi che fosse da riprendere - per adesso nei particolari - il disegno tracciato dal Renier, cominciando appunto da uno studio dell'imitazione dantesca in quel *Dittamondo*, che fu uno dei più curiosi e notevoli esempi dell'onore e dell'ammirazione in che fu tenuto il Poeta divino nel trecento.

[1] *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti; testo critico per cura di* Rodolfo Renier; Firenze, Sansoni, 1883; p. ccliii, n. 1.

Anche c' indusse a questo lavoro la speranza di poter meglio preparare la via a quello studio delle fonti del *Dittamondo,* per il quale non mancano ormai i lavori di preparazione, e che sarebbe ora fosse ripreso seriamente, e condotto a buon fine. Ma per questo confidiamo in quella Scuola milanese, della quale era alunno il povero Nicolussi, che a tali ricerche s' era accinto con molto entusiasmo e ne aveva già dato saggi felici, quando una morte veramente crudele tolse a lui, giovanissimo, di compiere l' opera vagheggiata; a noi, di vedere infine degnamente trattato un argomento così importante.

CAPITOLO I.

L' imitazione allegorica - Solino e Virgilio.

Fazio degli Uberti, che ha concepito il proponimento di cangiar vita e fuggire i vizi ond'era stato macchiato fino allora, compaiono successivamente la Virtù e San Paolo Eremita, confortandolo nel suo proposito, e una vecchia, simbolo dei vizi, per distornarlo dal retto cammino su cui s'è posto; indi Tolomeo, e poi da ultimo Solino, inviatogli da Dio, come guida nel viaggio da percorrere attraverso il mondo, in espiazione dei falli trascorsi, e a scopo di scienza. Condotto da Solino, Fazio visita l'Europa tutta (libri I-IV), [1] l'Africa (libro V), l'Asia (libro VI). La nar-

[1] Notiamo, una volta tanto, che adottammo come testo per le nostre citazioni del *Dittamondo,* l'edizione comunemente detta Monti-Perticari (Milano, Silvestri, 1826): col numero romano s'indica il libro; col primo numero arabo, il capitolo; col secondo, la pagina.

razione del viaggio s' interrompe a metà dell' Asia, essendo rimasto incompiuto il poema, probabilmente per la morte dell' autore.

Tale è, sommariamente esposto, il contenuto del *Dittamondo*, innanzi al quale potrà sembrare a tutta prima arrischiata troppo l' intitolazione di questo capitolo, che, ponendo quasi a raffronto la concezione fondamentale del poema ubertiano con quella dantesca, corre il pericolo, apparentemente, di voler studiare relazioni del tutto inesistenti. Quindi agiremo saggiamente proponendoci la questione pregiudiziale: esiste un rapporto, una corrispondenza qualunque, e, specialmente, quella che deve correre dall' imitazione alla cosa imitata, fra il concetto informatore del *Dittamondo* e quello della *Divina Commedia?* Quel poema trecentistico, storico-geografico, che non a torto, anzi felicemente fu detto l' ultima grande enciclopedia del medio-evo, ed è realmente, chi ben lo consideri, come il testamento scientifico che la grande età di mezzo lasciava ai secoli venienti - testimonio, più che della sua attività in nuove ricerche, della gelosia troppo spesso misconosciuta con cui ebbe a conservare i risultati dello scienza antica - quel poema cui arride così raramente il soffio alato della poesia, può dirsi nella sua fondamentale concezione una derivazione dantesca? Comunemente si ritiene che no; anzi si dice che l' imitazion dantesca sia nel *Dittamondo* più formale che materiale, e l' ultimo e il più diligente studioso di Fazio, il Renier, ebbe a scrivere che questi segue la *Divina Commedia « qualche volta nel concetto, molto più spesso ancora nella forma »* e che *« l' imita-*

zione di Dante nel concetto trovasi particolarmente nei primi canti, nei quali il poeta narra il suo ritorno alla virtù, i suoi incontri con personaggi storici ed allegorici, che gli agevolano o tentano attraversargli la via, la comparsa infine di Solino, che viene come il Virgilio dantesco a fargli da guida. Dopo questo la imitazione sostanziale della Commedia cessa ».[1]

E chi si ponga a considerare il poema di Fazio nella sua reale essenza, e lo metta a raffronto con la *Divina Commedia*, non può non convenire nel giudizio, comunemente accettato da tutti i critici della nostra letteratura cui avvenne d'occuparsi del *Dittamondo.*

Pure, a noi sembra che in uno studio specialissimo, come è il nostro, non operi diligentemente chi, postegli innanzi le *cose,* come il *corpus vile* delle indagini scientifiche, si limiti a studiarle quali gli vengono offerte, nella materiale esistenza loro, senza indagare le cause, le origini, le circostanze più o meno remote che contribuirono a modificarle variamente; infine tutto quell'elemento, spesso fuggevole ma necessariamente non trascurabile, che è la *quantità psichica,* l'intenzione, la volontà da cui ebbe nascita, forma, consistenza, l'opera d'arte.

Se di questo elemento vorremo tenere il debito conto, dovremo anzi tutto esaminare con quali intenti Fazio s'accingesse a comporre il suo poema, come e perchè lo immaginasse, quale sperasse vederlo, una volta condottolo a compimento: e allora ci apparirà chiaro che, nella volontà, nell'intenzione dell'autore,

[1] *Op. cit.*, pp. CCLI, sg.

il *Dittamondo* era e doveva essere un poema di schietta, ininterrotta imitazione dantesca, sì pel concetto che per la forma.

Non diciamo cosa nuova; ne rammentiamo appena una vecchia, osservando che del favore sempre crescente onde fu accompagnata per tutto il '300 e per il secolo successivo la *Divina Commedia*, fu cagion precipua, se non unica, l'opinione che avevasene come d'un repertorio infinito d'ogni dottrina umana; lo stupore che destava il trovare in essa, e per opera d'un solo, raccolto presso che tutto il succo d'ogni scienza. Prudentemente aggiungemmo *se non unica*, in quanto che ci sembra devasi ammettere pure, che a quell'ammirazione concorresse, certo non in parte preponderante, e forse anche inconsciamente, il fascino che emanava dalle supreme bellezze del poema dantesco: sta il fatto, però, che questo era agli occhi dei trecentisti una mirabile opera scientifica, e a tale opinione principalmente andò l' Alighieri debitore della sua fama nel secolo d'oro della nostra letteratura. Era naturale che Fazio degli Uberti, proponendosi di imitare Dante, e forse intimamente sperando di superarlo con un grande poema, e trovando o credendo trovare il concetto informatore della *Commedia* nell'intenzione scientifica, pensasse a scrivere un'opera didattica e scientifica, fiducioso di raggiungere la gloria per quella medesima via, seguendo la quale, giusta l' opinione sua e de' suoi contemporanei, l'avea raggiunta il divino Poeta. E è questa la caratteristica più notevole, continuamente riaffermantesi per tutta l'opera, ad ogni passo, dell'imitazione dantesca nel *Dittamondo*.

Ma gli antichi avevano presa una grande cantonata e il buon Fazio con essi; onde avvenne che, rivelatosi coi secoli il sovrano pregio della *Commedia*, dovuto non più alla parte scientifica, ma alla parte umana e artistica, alla bellezza sua imperitura; quasi ricacciato nell'ombra ciò che ne avea formato la gloria più pura: tutta la dottrina medioevale, teologica, fisica, astronomica; ridotto quindi a importanza secondaria ciò che avea già ottenuto il primo posto nella devota ammirazione delle genti, scemò di necessaria conseguenza anche il pregio e l'importanza dell'opera di Fazio.

E così, se da una parte oggi noi dobbiamo affermare che, nell'intenzione del suo autore il *Dittamondo* fu anzi tutto e precipuamente, pel concetto generale che lo informò, un'opera d'imitazione dantesca; dall'altra siamo costretti in pari tempo a riconoscere che, dell'imitazione dantesca in esso non è che la parte secondaria; la più importante e la più nobile e la più bella ne è irremissibilmente esulata.

Quindi, nel nostro esame, stabilita la intenzionale e mancata identità della concezione fondamentale ubertiana con quella di Dante, volendo studiare quella parte della imitazione che nel *Dittamondo* è più veramente, nello spirito e nelle forme *dantesca*, dovremo limitarci a rilevare piuttosto singoli episodi e passi, che un seguito logico e ordinato di fatti fra di loro connessi.

* * *

Il Renier, nell'opera sua citata, rileva come un *carattere particolare della poesia di Fazio, la sua repugnanza alla allegoria, che pure era nell'indole del secolo ed informava tutta la grande concezione dantesca.*[1] Peggio che particolare - se fosse esatto quanto dice il Renier - strana sarebbe questa ripugnanza dell'Uberti ad una usanza letteraria, che era veramente, più che nelle abitudini, nel sangue addirittura dell'epoca e che Dante aveva mostrato tanto chiaramente di prediligere.

Ma noi non crediamo di dover acconsentire pienamente nell'affermazione dell'illustre Critico; diremmo anzi risolutamente - se non ci trattenesse una doverosa modestia, e il rispetto che a tanto Maestro devesi da ogni studioso della storia letteraria - di pensarla a questo proposito, in modo molto diverso.

Si consideri, anzi tutto, il carattere scientifico-enciclopedico del poema di Fazio, che dovrebbe di per sè stesso escludere ogni invenzione allegorica; si pensi che malgrado ciò i primi capitoli del *Dittamondo* sono prettamente allegorici, e fanno anzi un singolare e presso che stridente contrasto con la restante parte dell'opera, tutta informata - per quello che i tempi permettevano - a una quasi rigida trattazione dot-

[1] *Introduzione,* Capitolo III, p. CCLII.

trinaria, e si vedrà chiaramente come il poeta, ben lungi dal nutrire ripugnanza verso l'allegoria, si studiasse di giovarsene nel suo *Dittamondo* più che era possibile, seguendo in ciò appunto lo spirito dei tempi, e conducendo gran parte delle sue finzioni allegoriche - come fra breve tenteremo di mostrare - sulla falsariga dantesca.

Non, dunque, ripugnanza; ma, al contrario, nel Nostro, propensione sì fatta a servirsi di tal forma allegorica, da introdurla quasi forzatamente, certo senza utile o necessità alcuna, nel suo poema.

Addentriamoci ora nell'esame di questa parte del *Dittamondo*, allegorica e morale, che è, pel riguardo dell'imitazione dantesca, fra le più importanti, e si stende presso a poco per i primi sette capitoli del primo libro del poema.

* * *

Fazio è in su i 35 anni, quando, ravvedutosi della vita passata viziosamente, accingendosi a miglior costume, desideroso di volersi *affannare in alcun bene* che resti utile anche dopo il suo tempo, fa proponimento di percorrere il mondo tutto, conoscerne i popoli, apprendere il *dove e il come* di coloro che si distinsero per meriti particolari. Addormentatosi nel principio del cammino, gli appare in sogno la Virtù, che, giunta, sopra di lui,

> Parea dir: Non giacer, anzi sta suso,
> E il tempo, ch'hai perduto, si ristori.
>
> (I, 1, 3).

2

« Togliti dall'amore mondano della Malaspina; [1]
« pensa quanto breve sia la vita umana di fronte al-
« l'eternità;

> E fame, e sete, e sonno al corpo tuo [2]
> Soffrir convien, se onore e pro desii,
> E seguir me, che qui teco m'induo.
> (I, 1, 3);

« pensa alla perdizione dei compagni d'Ulisse con
« Circe, e di Cesare con Cleopatra;

> Onor s'acquista per soffrire affanni,
> Purchè l'affanno sia in cosa degna,
> E darsi all'ozio è vergogna con danni
> (I, 1, 3).

« Preparati a grandi sofferenze, se vuoi visitare il
« mondo, e non chiedere, per timore, di conoscere il
futuro ».

Ciò detto, la Virtù si dilegua, e Fazio si discioglie dal sonno. Già di questo episodio del poema, a chiunque abbia una men che mediocre conoscenza della *Divina Commedia*, sarà apparsa evidente la derivazione dantesca.

[1]
> Non più cercar di su la mala spina
> coglier la rosa, siccome se' uso.
> (I, 1, p. 3).

Ghidola Malaspina, moglie di Feltrino da Montefeltro, fu oggetto da parte di Fazio di un amore gentile e ardente, cui non sembra corrispondesse. (V. Renier, Op. cit., *Introduzione*, cap. III, pp. CLXXXIV, sgg).

[2] Dante:
> Omai convien che tu così ti spoltre,
> . . . . chè, seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre:
> (*Inf.*, XXIV, 46, sgg.).

L'Uberti ha trascorso una vita dissipata fra i piaceri e i vizi, e lo confessa sin da principio; simile in parte, e in parte dissimile dall'Alighieri, il quale non tutta la sua vita fino all'età del ravvedimento avea passata nella colpa; ma anzi vi s'era trovato a un tratto, senza saper nè meno dire come vi si fosse impelagato. In ambedue i poeti la coscienza della colpa sopravviene nel colmo della virilità, conducendo essi quel trentacinquesimo anno di vita, prima del quale non è l'uomo ancor perfettamente formato, dopo del quale scende la china verso la vecchiezza disfacitrice.[1] E anche Dante, postosi in cammino per uscire della

[1] Dante:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
(*Inf.* I, 1).

Fazio, diluendo, trasformando com'è sua abitudine l'espressione dantesca:

Di nostra età sentia già la stagione,
Che all'anno si pon poi che il sol passa
In fronte a virgo, e che lassa il leone;
(I, 1, 1).

Guglielmo Cappello nel suo dotto commento al poema di Fazio, che trovasi manoscritto in vari codici, e pel quale rimandiamo il Lettore all'Appendice seconda, annota questi versi come segue: " vol lauctore demostrare in che eta era quando " fe deliberatione de componere quest'opera. e dice che ello era " de l'eta che l'anno quando el sole lasia el lione e entra in " virgo, che e a mezo agosto. era dunche in mezo l'eta sua " pero che da marzo a la fin de Agosto e la meta de l'anno. " e marҫo el primo mese de l'anno deli astrologi e cussi doveva " esser de anni XXXV. che è la metà de LXX, e per far vero " lo ditto del profeta *et erunt anni eius LXX^{ta}* ". (*Cod. Marc. it.* IX, 40, c. 2, *r.*).

selva oscura in che era smarrito, si riposa per la stanchezza: e questo riposo significa allegoricamente nei due poemi, che l'uomo, appena uscito di mezzo alla colpa, non ha vigore sufficiente a percorrere lungo tratto sul cammino della virtù, e gli è necessaria una sosta che ristori le forze, ancora infiacchite dal vizio.

Ma a noi questo importa di rilevare: che l'Uberti ha tolto dal poema dantesco il punto di partenza dell'opera sua, e anzi qualcosa di più che un semplice punto di partenza: ne ha derivato il nocciolo della sua allegoria, e se ne è servito pel *Dittamondo*, cacciandovelo quasi a forza; poichè, se non è difficile intendere come a un'anima smarrita possa giovare di vedere l'Inferno e il Purgatorio e il Paradiso, quasi a complemento e rafforzamento della sua contrizione, non si riesce a capire - o almeno per conto nostro vi rinunziamo - qual nesso trovisi fra le colpe di Fazio, i suoi propositi di miglior vita e il viaggio che egli si accinge a compiere.

Procediamo oltre: al suo destarsi, il poeta, per una dolce melodia, che sente risuonare tra *verdi rami*, prova la tentazione, che vince, di rinunziare al compito propostosi. Ma il cammino è chiuso da ogni parte, da boschi e da greppi; Fazio rivolge preghiera a Dio, che lo guidi nel suo viaggio pel mondo. Appare un lume, balenando, e una voce grida:

> Paura, vanitate e negligenza,
> Fa, che tu sdegni, ed in cui preghi, spera,
> Se vuoi, di quel che brami, esperïenza.
> (I. 2, 6).

Tosto la grazia della *somma spera*, rischiara l'intelletto del Poeta, e una strada si apre dove prima erano solamente boschi e pruni. Allora Fazio esclama:

> O vivo amore! Come cieco bada,
> Qual fugge te, e pone sua speranza
> Nei ben mondan, che son men che rugiada![1]
> (I, 2, 6);

e, ripreso il cammino, incontra un romito in atto di preghiera, a pie' d'una croce. Come questa nuova figura ha una certa importanza pel rispetto dell'imitazione dantesca, riferiremo intera la descrizione che ne fa il Nostro:

> . . . . nell'aspetto
> Per lunga etade era pallido e lasso.
> La bianca barba gli listava il petto,
> E i cigli tanto gli cadevan gioso,
> Che gli erano alla vista gran difetto.
> (I, 2, 6).

Il pio uomo è immerso nella preghiera; egli è San Paolo, primo eremita, che, sapute le avventure del Poeta, lo accoglie amorevolmente e lo tien seco in un umile ricovero, la notte ad albergare. Giunto il mattino, Fazio sta pensoso e triste; al romito che lo interroga, ne dice la cagione - il ricordo dei peccati commessi - e si confessa e riceve dura penitenza. Poi, vedendo il sole occhieggiare dalle fessure della capanna, vorrebbe tosto porsi in viaggio, ma ne lo

[1] DANTE:

> Ahi, anime ingannate, e fatture empie,
> Che da sì fatto ben torcete i cuori,
> Drizzando in vanità le vostre tempie!
> (*Par.* IX, 10, sgg.).

dissuade il Santo, consigliandogli, a causa della strada malsicura, di attendere che il giorno sia ben avanzato, prima di partire. Finalmente, sul mezzodì, il romito conduce il Poeta alla croce ai cui piedi soleva intrattenersi in orazione: gli addita il cammino, e lo licenzia.[1]

L'ufficio suo nel *Dittamondo*, è evidentemente, di preparare Fazio al viaggio terrestre, purgandone l'anima, mercè la confessione e la seguente assoluzione e penitenza, dai peccati ond'era affetta. Così nel Purgatorio, con maggior dignità e certo con notevoli differenze, ma pure con analogie non meno notevoli, Catone insegna quali preparativi debba far Dante, se vuol presentarsi all'ingresso del secondo Regno: egli deve ricingersi d'un *giunco schietto*, simbolo di umiltà e di fede, e lavarsi il viso sì da toglierne ogni traccia di sudiciume. San Paolo a Fazio impone una penitenza così dura,

> Quanto voleva a *lavar tanto loto.*
> (I, 3, 8).

Non è forse da vedere in questa espressione come il riflesso di quel lavaggio da ogni immondizia, imposto da Catone nell'Antipurgatorio, e che evidentemente indica per via allegorica quella prima, parziale

[1] Qui ravvisiamo un intento allegorico: se il pentimento non è ben sicuro, e tale da non temere crolli, non conviene affrettarsi a rientrare nel mondo, dove gli antichi allettamenti a guisa di predoni appostati per ogni grotta, attendono al varco il peccatore pentito:

> Chè molte volte l'uom per troppa fretta,
> Volendo far, disfà; e dico ancora,
> Che quel sa guadagnar, che tempo aspetta.
> (I, 3, 9).

purificazione dell'anima, necessaria innanzi d'essere ammessi a visitare il Purgatorio e a purgare sè stessi?

Il *giunco schietto* è segno d'umiltà; e pure d'umiltà e di pentimento è segno la confessione cui Fazio si sottomette presso il romito. In sostanza, questi, rappresentante forse dell'autorità sacerdotale, e Catone, simbolo della libertà e della giustizia, sostengono nei due poemi funzioni presso che identiche: sono affini anche tra di loro per somiglianze fisiche non certo casuali: sarà quindi lecito a noi affermare almeno come probabile la derivazione dantesca di tutto questo episodio simbolico e allegorico del *Dittamondo*.

Al Poeta della *Commedia,* quand'egli è all'inizio del cammino di ravvedimento, Lussuria, Orgoglio, Cupidigia, metaforicamente rappresentati dalle tre fiere, si fanno contro, per respingerlo indietro; ed egli, rovinando in *basso loco,* ritornerebbe a quelle tenebre d'onde appena usciva, se a soccorrerlo non giungesse la ragione umana, personificata in Virgilio, e guidata dalla protezione divina.

Così a Fazio, non appena egli ha ripreso il suo cammino, appare chi si prefigge di fargli deporre il pensiero d'ogni salvazione. Ma, ahimè! qual differenza fra i due episodi.

In quello dantesco, che commuove ed atterrisce, le passioni si presentano in tutto il loro potere, e con la sola presenza respingono violentemente l'uomo indietro; in quello ubertiano, grottesco nel concetto, e

nell'intonazione pedestre fino alla sciatteria, una laida vecchia - l'Ignavia - con le gambe storte, orrida in ogni parte, si pone a chiacchierare retoricamente delle noie e degli incomodi del viaggio, per distorre il P. dal cammino intrapreso: non diciamo nemmeno con quanta meschinità e puerilità d'argomenti, tutta in pro di Fazio, che ne ottiene una davvero troppo facile vittoria! (I, 4, 10-14).

Ma chi è questa *vecchia laida*, che esercita così male l'ufficio del vizio allettatore? Essa ha una grande rassomiglianza con la *femmina balba*, che compare in sogno a Dante nel cerchio IV del Purgatorio (C. XIX), simbolo della cupidigia dei falsi beni, cioè dell'avarizia, della gola e della lussuria.

Fazio la chiama *strega*, e Virgilio l'*antica strega* (canto cit., v. 58). L'Uberti ce la mostra *in su le gambe storta* e con *gli occhi smarriti in qua e là moventi* (I, 4, 11); l'Alighieri, *negli occhi guercia, e sovra i piè distorta* (v. 8); nel *Dittamondo* è *livida e smorta;* nella *Commedia*, *di colore scialba.*

Potremmo continuare in tali raffronti, che forse non gioverebbero ad aumentare l'evidenza della derivazione.[1]

[1] Ecco tutta la descrizione ubertiana:

Siccome presso fui a quella strega,
  Vidi là faccia sua livida e smorta,
  Qual preso pare, a cui le man si lega.
Vecchia mostrava e in su le gambe storta,
  Arricciava la carne e ciascun pelo,
  Come porco per tema talor porta.
Tutta tremava, e nelle labbra un gelo
  Mostrava tal, che non copriva i denti,
  Ed era scapigliata e senza velo.
Gli occhi smarriti in qua e là moventi
  Avea la trista, e così sbalordita
  Borbottando dicea: . . . . . .

(I, 4, 10, sg).

Fazio ha, in sostanza, contaminato in questo suo episodio, due grandi concezioni dantesche, formandone una sola: la prima grande immaginazione dei vizi, che sotto forma di belve tentano distogliere dalla virtù i ravveduti, derivandone il concetto generale estrinsecato nella vecchia donna - la tentazione dell'accidia e della colpa - che vorrebbe arrestarlo al principio del retto cammino; la seconda, della cupidigia dei falsi beni, che nel Purgatorio è prestamente smascherata, giovandosene per la particolare attuazione del concetto e della forma del suo episodio.

Respinta la vecchia, Fazio incontra Tolomeo, al quale narra l'essere suo e gli eventi che l'anno indotto al viaggio a cui s'accinge, e Tolomeo lo ammonisce a non proseguire oltre, senza la debita preparazione; indi gli presta l'aiuto del suo sapere, descrivendogli le dimensioni e le divisioni del mondo, e gli porge consigli circa il viaggio accennandogli i luoghi e paesi più pericolosi.

Non sapremmo, invero, a quale dei personaggi danteschi assomigliar Tolomeo, che a noi fa l'impressione d'un attore affatto inutile, introdotto dall'Uberti nel poema, probabilmente coll'intento di conferirgli sempre maggior varietà, e di gareggiare con Dante per numero e molteplicità di attori. Ciò che dice Tolomeo, potrebbe, in seguito, benissimo dirlo Solino, e il suo intervento non appare punto neces-

sario, nè al logico svolgimento dei fatti, nè all'economia del poema.

Fazio, dopo che Tolomeo lo ha lasciato solo, scaccia per eccitamento della Virtù, già altra volta comparsagli, gli impulsi di viltà, ond'era offeso, e supplica aiuto dal cielo: ed ecco, appena compiuta la preghiera, si vede *uno dinanzi apparire*. Gli fa tosto riverenza, e narra la storia delle sue colpe e del suo ravvedimento, e dei dubbi e timori susseguenti; onde il nuovo venuto si promette a lui per compagno in tutto il viaggio che dovrà compiere, « purchè dal Sommo il tempo gli sia dato ». (I, 7, 22).

Richiesto chi egli sia, lo sconosciuto si rivela per Solino, con molta meraviglia ed ammirazione di Fazio, il quale senz'altro tutto gli si affida. Così i due viaggiatori intraprendono il cammino.

Qui conviene sostare un momento: entra adesso in scena una figura che vi resterà sempre; un personaggio, che, se pur di sè fa nel poema, disgraziatamente, una mostra assai meschina, dovè certo avere nell'intenzione e nelle speranze dell'autore, grande rilievo e capitale importanza: vogliam dire Solino. Questi è o dovrebbe essere per Fazio, quello che per Dante nel suo mistico viaggio fu Virgilio: guida amorosa, esplicatore cortese; a volta a volta maestro e padre.

Anzi tutto, chi fu Solino, e da quali cagioni indottovi, Fazio lo scelse per compagno?

Com'è noto, Giulio Solino, il quale fiorì verso il mezzo del secolo terzo dopo Cristo, compose dei *Collectanea rerum memorabilium, sive Polyhistor*, ammasso

di notizie d'ogni genere, storiche, geografiche, naturali; derivazione per gran parte pliniana, opera molto diffusa e studiata durante il Medio-evo. E appunto in questa diffusione sono, a parer nostro, da ricercare le ragioni che indussero Fazio a preferir tale guida nel suo viaggio.

Ciò non ostante, è sempre a dolere che egli non abbia scelto per tale ufficio una figura più degna e notevole, nel campo pur tanto vasto dell'antichità letteraria: anche in una scelta più accorta avrebbe potuto il Nostro porgere indizio di miglior gusto e raffinatezza poetica, in quanto che Solino in un poema è una figura fuor di posto; una stonatura continua; quasi una protesta anticipata e permanente, contro ogni vena di poesia.

Nemmeno in questo caso, seppe l'Uberti convenientemente giovarsi dell'imitazione dantesca, per risparmiare al suo *Dittamondo* uno sconcio tanto grave. Sembra quasi inammissibile che egli non abbia posto mente alle elevatissime ragioni morali, politiche, sovra tutto artistiche e letterarie, che aveano indotto il divin Poeta a scegliersi come guida pel viaggio ultramondano quel Virgilio, che nel Medio-evo era stimato come il profetico cantore della venuta di Cristo in terra, e che nella letteratura latina e nel campo dell'epopea avea stampato così ampia orma d'immortale bellezza, facendo dell'epopea stessa sostegno e glorificazione all'impero.

Se noi dovessimo oggi pensare la *Divina Commedia* senza Virgilio, essa ci apparirebbe monca e deformata; nè sapremmo certo qual nome sostituire a quello del

grande Poeta romano, che sembra fatalmente connesso, per necessità storica e artistica, col poema dantesco. Di tutto ciò, niente nel *Dittamondo:* non una ragione estetica, non un necessario motivo della presenza di Solino in esso; se anche unicamente questa fosse giustificata dal desiderio di rappresentare in lui la scienza, anzi della scienza lo specialissimo ramo storico-geografico, noi dovremmo pur sempre pensare che, ben più degnamente di lui, molti altri, pur nel campo della Romanità avrebbero potuto adattarsi a tale personificazione. Ma forse non è soverchiamente ardito il supporre che la sola cagione per cui Fazio scelse a guida Solino, fosse appunto che i *Collectanea* del medesimo furono la fonte a cui egli più ampliamente e pedissequamente attinse, nella compilazione del suo poema.[1]

Dopo queste considerazioni generali, passiamo all'esame più particolare dell'episodio.

Il soccorso celeste, per mezzo di Solino, giunge a Fazio proprio quando egli ha appena, con l'aiuto della virtù, scacciato la paura e le tentazioni che lo richiamavano indietro, sul cammino vizioso. Ma quelle parole che nella *Commedia* Dante dirige a Virgilio:

Miserere di me . . . . (*Inf.* I, 95);

quell'invocazione disperata, Fazio l'aveva già rivolta

[1] Il Renier, nell'op. più volte citata (*Introd.* cap. III, pp. CCLXII, sgg.) giunge ad affermare che " tutto il libro di Solino è travasato nel *Dittamondo* ".

a Dio,[1] e il soccorso gli appare solo dopo questa preghiera.

Dante vede comparirsi dinanzi, così, a un tratto, senza conoscer donde nè come sia sbucato, Virgilio; lo stesso accade a Fazio:[2] ma nella *Commedia,* con maggior naturalezza, e - neanche dirlo - verità che nel *Dittamondo,* Dante, appena scorge nella selva perigliosa questa nuova figura, le si fa incontro, supplicandone aiuto: la riverenza e gli inchini vengono dopo, quando egli ha conosciuto chi sia il soccorritore, così provvidenzialmente capitatogli. Fazio, invece, al veder Solino, gli va, si, incontro frettolosamente, ma poi, giuntogli presso, gli fa la sua brava riverenza, e attende che gli venga rivolta la parola: ancora peggio, mentre Virgilio, muovendo alla volta di Dante è già perfettamente istruito d'ogni cosa, e conosce, com'è naturale, il suo protetto e le costui peripezie; Solino, al contrario, il quale giunge in soccorso dell'Uberti, inviatovi senza dubbio da Dio, e in seguito alle preghiere del poeta smarrito, comincia col chiedergli:

> Dimmi chi se' . . . . e dove vai?
> (I, 7, 22).

e solo quando Fazio gli ha raccontato una quantità

1
> *O sempre uno e tre* . . . . . . ecc.
> Soccorrimi, chè solo non so ire.
> (I, 7, 21).

2 DANTE:
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> (*Inf.*, I, 62);

FAZIO:
> . . io mi vidi uno dinanzi apparire.
> (I, 7, 21).

di cose, che dovrebbe già sapere, gli si promette compagno nel viaggio:

> . . . . non dubbiar, poichè m'hai qui trovato,
> Ch'io non ti guidi per tutto il cammino.[1]
> (I, 7, 22);

D' onde, oltre che una incongruenza che salta agli occhi, anche una serie di ripetizioni inutili e stucchevoli: così l'Uberti nel breve giro di sette non lunghi capitoli narra - noi non sappiamo dire con quanto diletto o profitto del lettore - quattro volte la sua storia.

Nella *Commedia*, quando avviene l'incontro fra i due poeti, non l'Alighieri chiede a Virgilio chi esso sia, ma Virgilio stesso parla di sè, trattovi naturalmente e necessariamente, nel seguito dell' episodio: - « Soccorrimi, dice Dante, chiunque tu sia, o uomo od ombra! » Ed egli: - « *Non uomo, uomo già fui....* », ecc. Nel *Dittamondo*, Fazio, chiede direttamente: - « O peregrino, dimmi chi sei », e, saputo di parlare con Solino esce in una esclamazione, che, per quanto derivata dalla *Commedia*, anzi perchè appunto sfigura, pel raffronto con la corrispondente dantesca, riesce nella sua rozzezza quasi grottesca. Se ne giudichi:

[1] Così a Dante, Virgilio:

> . . . . penso e discerno
> Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
> (*Inf.*, I, 112, sgg.).

Solin . . . . se' tu quel proprio desso,
Che divisò il principio, il fine, il mezzo
Del mondo e l'abitato, e ciò ch'è in esso?[1]
(I, 7, 22).

A Dante la presenza di Virgilio incute un decoroso rispetto, fatto di ammirazione e di umiltà; e la concisione con cui vengono descritti gli effetti di questo rispetto, ne aumenta l'efficacia artistica e morale; Fazio per una esagerazione voluta, intenzionalmente ricercata, forse per mascherare l'imitazione dantesca con una parvenza di nuovi elementi, o con l'amplificazione dei vecchi, cade nel goffo, onde non si perita di dire che, saputo di trovarsi innanzi a Solino,

. . . . un ribrezzo
Cotal *lo* prese, qual talor il verno
A chi sta fermo mal vestito al rezzo.
(I, 7, 22).

L'Alighieri, dopo di essersi affidato a Virgilio, sente riassalirsi dagli ultimi dubbi e timori, e a liberarlo da questi, la sua guida gli racconta quali donne siansi preso cura di lui, Dante, quando rovinava in *basso loco.*

[1] DANTE:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
(*Inf.*, I, 79, sgg.).

Dagli stessi dubbi è travagliato Fazio, ma ciò gli accade prima del suo incontro con Solino, ed egli è ben presto confortato dalla Virtù, comparsagli in sogno.[1]

Infine, ambedue i poeti, si rivolgono, con un impeto di confidenza alle loro guide, e tutti ad esse si abbandonano.[2]

* * *

Con la partenza dei due viaggiatori, termina la prima parte del *Dittamondo;* quella che potremmo

[1] Questa gli dice:

. . . . Che pensi
Fa quel che déi, e poi ciò che vuol sia.
Sempre il cattivo da vili e melensi
Pensieri è vinto, e tal costui è detto,
Quale una bestia, ch'abbia manchi i sensi.
(I, 7, 21).

Non molto diversamente a Dante diceva Virgilio:

L'anima tua è da viltate offesa,
La qual, molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
(*Inf.*, II, 45, sgg).

[2] DANTE:

Or va, che un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore e tu maestro.
(*Inf.*, II, 139, sg.).

FAZIO:

. . . . O caro, o buon soccorso mio!
Del tutto qui mi do nelle tue braccia.
Senza più dire allora ei si partio,
Ed io appresso, sempre dando 'l loco,
Acceso caldamente d'un desio.
(I, 7, 28).

senza errore chiamare una introduzione allegorico-simbolica del poema. Che tale introduzione sia tutta materiata di concetti danteschi, ci sembra sufficientemente dimostrato: accennammo già quanto scarsi rapporti passino fra essa e il resto del poema. Del suo poverissimo valore estetico ci sembra superfluo intrattenerci a discorrere; giungeremmo a risultati assolutamente negativi, e quali, senza dubbio il lettore ha già ottenuti, solo scorrendo i numerosi esempi da noi addotti, in sostegno della nostra trattazione.

Piuttosto, giacchè ci si è porta l'occasione di esaminare in qual modo Solino sia introdotto nel poema, e già rilevammo l'importanza singolare di questo personaggio nel riguardo dell'imitazione dantesca, non sarà forse inutile che sostiamo un momento a ricercare con quale aspetto, con quali caratteristiche, con quali funzioni si presenti e agisca esso nel *Dittamondo*. Si tratta - diciamolo subito - d'una figura servilmente ricalcata su quella del Virgilio dantesco; ma in maniera così infelice, da riuscire piuttosto caricatura, che ritratto; piuttosto - disgraziatamente molto spesso - deformazione che imitazione.

Come Virgilio, così l'autore dei *Collectanea* ha il compito di guidare in un viaggio lungo e periglioso il Poeta affidatogli, e di istruïrlo, confortarlo, difenderlo, nei dubbi, nei timori, negli scoraggiamenti, nei rischi; ed ha col Virgilio comuni molte caratteristiche: è pieno di dottrina, di bontà, di sollecitudine, che si estrinsecano in una premura affettuosa, continua, senza sosta pel suo alunno. Egli indovina i pensieri e i desideri di Fazio, e li precorre, soddisfacendoli prima ancora che vengano espressi. s

Pochi esempi:

> . . . . . . ei (*Solino*) si partio,
> Ed io appresso, sempre dando 'l loco,
> Acceso caldamente d'un desio.
> Ond'egli accorto: Per sfogare il foco,
> Mi disse, fa che svampi fuor la fiamma,
> Chè l'andar senza il dir varrebbe poco.[1]
> (I, 7, 23).

E così pure - parla Solino a Fazio -:

> . . . . . . tanto veggio te nel cor restare
> Sopra pensier, e non parer contento,
> Che l'ombra del perchè dentro al mio pare.[2]
> (I, 9, 30).

Il P. stesso, rivolgendosi a lui, lo chiama:

> O Luce, che sai tutto ciò ch'io penso,
> (III, 13, 243).

[1] Così Dante:

> Tal era io, con voglia accesa e spenta
> Di dimandar, venendo infino all'atto
> Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
> Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
> Lo dolce padre mio, ma disse: — «Scocca
> L'arco del dir che insino al ferro tratto».
> (*Purg.*, XXV, 13, sgg.).

V. anche *Dittamondo,* V, 12, 402, e *Purgatorio,* XVIII, 4, sgg

[2] Non diversamente, Beatrice a Dante:

> Ma io veggi'or la tua mente ristretta
> Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
> Del qual con gran desio solversi aspetta.
> (*Par.*, VII, 52, sgg.).

e lo esalta continuamente. Solino abbonda col suo protetto in massime e sentenze morali,[1] lo incoraggia,[2] lo sostiene nei pericoli, una volta lo salva persino dal rischio di morire per un . . . . *accidente!*[3] E tutti questi elementi derivati dalla *Commedia*, nel suo carattere e nella sua condotta, vanno congiunti ad una forma che è pure essa di schietta derivazione dantesca; le espressioni, i modi di dire, gli episodi più

[1] Cfr. III, 8, 224; III, 15, 251; IV, 25, 354; V, 5, 380; ecc. Queste citazioni che noi facciamo a caso, potrebbero moltiplicarsi presso che all'infinito.

[2] P. es.:

Qui si conviene andar con gli occhi attenti,
Qui si conviene aver la mente accorta,
Qui si convien fuggir tutti i spaventi.
(VI, I, 461).

Non è chi in questa esortazione di Solino a Fazio, mentre è sul punto di cominciare il viaggio per l'Asia, non senta l'eco di quella famosa di Virgilio a Dante, sul punto di entrar nell'Inferno:

Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
(*Inf.*, III, 14, sgg.).

[3] Mette il conto di riferire questo curioso episodio, che varrà forse meglio d'ogni ragionamento a dimostrar quanto rudimentale sia l'arte di Fazio: egli nell'ascendere il monte Olimpo, è tanto sudato, che ogni *pelo* gli si *converge* in una *fonte*, e che Solino, per evitare gli sopravvenga un *accidente*, gli pone sotto il naso una spugna bagnata; onde, dice il Poeta,

. . . . fuor mi sentii d'ogni spavento,
Con le mie guide e con la spugna al naso
Mi mossi tutto ancor debile e lento.
(IV, 4, 290, sg.).

frequentemente rinnovantisi nel sacro poema, li ritroviamo pur qui nel *Dittamondo*, a ogni piè sospinto: così le forme dei dialoghi, l'atteggiamento delle domando e delle risposte, fino la maniera di camminare, di chiedere, di ricevere soccorso.[1]

Ora, come si spiega che, malgrado tutto ciò, Solino riesca nel poema un personaggio incoloro, privo d'ogni vita, talora persino antipatico? La risposta è semplice, ma consta e risulta da vari elementi, che verremo esponendo - primo, e di capitale importanza, l'inutilità della sua presenza nel *Dittamondo* -. Poche volte, come in questo caso, la pretesa d'un'imitazione, servile oltre ogni limite, ha nociuto ad un'opera d'arte, o che avesse almeno intenzioni artistiche.

L'Uberti, una volta derivato dalla *Commedia* questo personaggio, si trovò ad aver tra mani un ingombro inutile e pesante, che dové trascinarsi dietro per tutto il poema. Così c'è nel racconto una contraddizione continua fra i i detti e i fatti: elogi, riverenza quasi ostentata, venerazione addirittura per Solino, il quale poi, nell'atto pratico, viene a fare molto spesso una meschina figura, mentre il rispetto per lui non si estrinseca altrimenti che a parole. Talora, anzi quasi sempre, la persona del Poeta si sovrappone a quella di Solino, che è cacciato nell'ombra e poco men che annullato; Fazio, non lo scienziato romano, è spesso

[1] Alcuni esempi se ne troveranno nell'Appendice prima; i più numerosi sono veramente in quei libri che nell'Appendice non vengono esaminati; non stimiamo però indispensabile in questo caso una gran messe di suffragi.

guida nel cammino (v. p. es. III, 4, 218), e le informazioni provengono non di rado da tutt' altri che Solino, o come cosa diretta da Fazio, o da altre persone, che egli in viaggio interpella, e con cui s' intrattiene, senza chiedere il beneplacito del suo conduttore (cfr. p. es. III, 4, 212). Gli stessi pericoli da cui quest' ultimo salva il Poeta, sono così puerilmente immaginati, che invece dell'interesse o della commozione, destano soltanto il riso. All' azione infelicemente condotta s'aggiunge, per aggravante, una forma tanto disgraziata, da travisare o per lo meno oscurare di frequente il pensiero dell'autore.[1]

Tutto ciò produce come necessaria conseguenza, che le molte lodi di Fazio a Solino ci lascino completamente indifferenti e che il necessario confronto col Virgilio dantesco, rinnovantesi ed imponentesi a ogni passo, ponga in sempre maggior rilievo tutta l'antipatica miseria della figurazione ubertiana.

---

[1] P. es. un luogo dove sembra che le parole di Solino, insieme col mormorio d'acque cadenti, concilino il sonno a Fazio:

Dopo la cena più cose leggiadre
  Mi disse il mio conforto, essendo stesi
  Sopra il gran petto della nostra madre.
Sì per lo suon dell'acqua ch'io intesi,
  E sì per le parole belle ancora,
  Soave sonno e riposato presi.
(II, 22, 271).

CAPITOLO II.

L'imitazione politica e morale.

Francesco De Sanctis, con acume di studioso e finezza di artista, in quella sua genialissima *Storia della letteratura italiana*, ebbe a scrivere della *Commedia*, che in essa, come in tutti i lavori d'arte, si ha a distinguere il mondo intenzionale e il mondo effettivo, ciò che il Poeta ha voluto, e ciò che ha fatto: « L'uomo non fa quello che vuole, ma quello che può ».[1] E a queste parole posson servire di utile commento altre del Bartoli, che - rilevato il fine del poema dantesco, morale, etico-religioso - notava come spesso l'uomo di parte abbia preso nel suo autore il sopravvento sul poeta, e ne derivi che l'esecuzione è *in gran parte politica.*[2]

[1] *Op. cit.,* vol. I, p. 167.
[2] *Storia della letteratura italiana,* vol. VI, p. 36.

Queste medesime cose, risolutamente, senza timore di andare errati, noi possiamo affermare dell'Uberti: il quale, se fu, rispetto all'Alighieri e nei limiti del suo poema, che forma oggetto del nostro studio, poeta men che mediocre, ebbe però quanto e forse più del Poeta divino, ardore - diremmo quasi rabbioso - di sentimenti politici saldamente radicati nell'animo suo, e non mai smentiti per tutta una lunga vita; anzi evoluti, senza venir meno alla coerenza, sino al balenar d'una forma più nobile ancora e perfetta, di quella con tanto vigore sostenuta dall'animo di Dante. Poichè - lo notiamo adesso che se ne offre il destro - l'Uberti, primo forse tra i poeti della nostra letteratura, concepì e desiderò fortemente l'avvento d'una monarchia *italiana ereditaria,* che tutta l'Italia raccogliesse sotto di sè: sogno mirabile per quei tempi, e che dovea ottenere la sua attuazione solo dopo cinque e più secoli di vergogne, di onte, di sforzi, di sacrifizi indicibili.[1] A questa forma - dicemmo - egli giunse dopo una lunga evoluzione, e tenendo come punto di partenza le dottrine politiche dantesche, e di queste gran parte - quasi tutte anzi - conservando nel suo nuovo ideale: così, per esempio, non si smentì mai in lui la passione ghibellina, nè la venerazione costante verso l'autorità imperiale, da cui voleva ve-

[1] Cfr. D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani;* in *Studi di critica e storia letteraria,* Bologna, 1880; Renier, *Op. cit.,* introduzione, cap. III, pp. ccxxxiii, sgg.; Cornacchia, *Di un ignoto poema di imitazione dantesca,* in *Propugnatore,* nuova serie, I, 2, pp. 204, sgg.

nisse la sanzione al novello monarcato, congiunta all'affetto più caldo per la patria, al desiderio di sempre maggior bene per essa.

Era naturale che l'Uberti, questo rampollo infelice d'una famiglia già onorata, ricca e potente, cacciato di villa in villa, di corte in corte, dai bandi della Repubblica fiorentina e dal bisogno, in cerca d'una patria e d'un pane, trovasse ai sentimenti e risentimenti che gli empivano l'animo, uno sfogo nel suo poema, come già l'aveva trovato nelle liriche. Quindi avvenne che il *Dittamondo,* poema essenzialmente e quasi rigidamente scientifico e didascalico nell'intenzion dell'autore, riuscisse non di rado, nella sua attuazione, schiettamente politico.

Ma su questo non fermeremmo di soverchio la nostra attenzione, se non ci spingesse - oltre il fatto in sè stesso - anche la somiglianza, e in molti punti la identità delle dottrine politiche di Fazio con quelle dantesche, e nella sostanza e nella forma: onde l'imitazione politica dantesca è forse per noi, la parte più notevole e più degna di studio nel *Dittamondo.*

* * *

In quel secolo tanto travagliato dalle passioni, che fu il Trecento, intorno a due poli gravitarono i vari partiti politici in Italia: il Papato e l'Impero, dividendosi ancora - sia pure che i nomi avessero perduto parzialmente il loro pristino significato - in Guelfi e Ghibellini; una via di mezzo, non era forse possi-

bile, nè, a nostra cognizione, fu tentata: tutti gridavano allo scandalo per la discordia fra le due somme autorità, la civile e la religiosa; nessuno avrebbe forse saputo trovarvi rimedio, o muovere il primo passo sulla difficile e pericolosa via dell'accordo. Certo, nella scelta fra le due forze opposte e contrastantisi - ormai più come ricordo e tradizione, che come realtà presenti - il nostro Fazio non esitò; egli doveva essere e per atavismo e per nascita e per dolorosa esperienza della vita, ghibellino: e ghibellino fu, nel pensiero, negli atti, e nelle opere, ardente, irreconciliabile, accanito.

La prima manifestazione delle teorie politiche dell'Uberti è da rintracciare nell'esaltazione continua dell'idea imperiale, che è uno dei motivi più persistenti del suo *Dittamondo*. Tanta importanza gli attribuiva Fazio, da indursi perfino a comporre quasi un poema nel poema, per glorificare Roma e l'Impero - i due grandi nomi sono sempre riuniti da questi poeti ghibellini, come differenti espressioni della stessa cosa - e narrarne la storia.

Noi cominceremo dall'esaminare prima particolarmente questa lunga parte del *Dittamondo*, che è tutta intessuta di motivi e ricordi danteschi; quindi gli altri accenni politici nel resto del poema, lasciando però in disparte, e riserbando per una trattazione serrata, in fondo al capitolo, gli altri abbondanti elementi politici *ecclesiastici e morali*, non di rado satirici, sparsi qua e là per tutta l'opera ubertiana.

* * *

Fazio e Solino, postisi in viaggio, giunti ad una valle bagnata da un fiume, s'imbattono in una donna vecchia, maestosa, nobile nel portamento, logora e disfatta negli abiti, piangente in volto.[1] Fazio, meravigliato, la richiede della causa del suo pianto; essa risponde che ha ben ragione di piangere, nelle sue sventure e nella sua caduta, di condizione potente e gloriosa, a misera e cattiva. Il Poeta la prega di raccontargli le sue peripezie; la trascorsa grandezza, la miseria presente, ed ella si dispone a compiacerlo.

Questa donna che ancor non si rivela, è Roma.

Sostiamo anche qui un momento: ci troviamo di nuovo innanzi a una figura che nel poema di Fazio ha parte amplissima; a una degna e nobile concezione d'un'anima generosa. Roma personificata, racconta la sua storia, dal fastigio della gloria che in altri tempi raggiunse, all'abisso di sventure in che poi precipitò: lunga, troppo lunga narrazione, che si protrae per ben quarantanove capitoli, dal duodecimo del primo libro all'ultimo del secondo libro del *Dittamondo*. Già nell'idea fondamentale di questo, che dicemmo quasi un poema nel poema, è facile scorgere la derivazione dalla *Commedia*. Fazio non ha che sviluppato, ampliato, talora noiosamente diluito, un mirabile accenno dantesco.

[1] I, 11, 36, sg.

Nel canto VI del Paradiso - si rammenti - Giustiniano con rapidi tratti abbozza la storia dell'aquila romana, dai tempi in cui Enea, alla morte di Pallante, ereditava i diritti al regno del Lazio, fino a quelli dell'Alighieri, quando Guelfi e Ghibellini malamente sforzavano a interessi di parte il segno sacrosanto dell'Impero.

Nel *Dittamondo*, Roma stessa, diffusamente, narra i suoi fatti, da Giano primo re dei Latini, fino all'incoronazione di Carlo IV.

Nell'uno e nell'altro poema, scopo finale è, in fondo, far la storia e l'esaltazione dell'idea imperiale, tessendo le lodi di quella Roma in cui l'Impero aveva avuta ed aveva ancora, nella mente e nella speranza di molti, la sede sua più propria, l'ideal seggio della sua potenza, e che dell'Impero era quasi, oltre che la culla, come un simbolo palpabile e glorioso.

Gli accenni a Roma, all'aquila imperiale, all'Impero - quasi tre nomi, ed una sola sostanza - sono sparsi per tutto il poema dantesco, e riuniti poi come in una sintesi finale, nella paradisiaca glorificazione dell'aquila; nel *Dittamondo* questi accenni sono riuniti in un tutto organico, risultante dall'elemento storico fuso con tutti i vari elementi che diremmo psichici danteschi, sparpagliati qua e là attraverso la narrazione.

Roma ha il volto

> . . . . *pien di pianto*
> . . . . . la veste... rotta e disfatta,
> E raso e guasto il suo *vedovo manto*.
> (I, 11, 36);

in un'apostrofe famosa ad *Alberto tedesco*, Dante avea detto:

> Vieni a veder la tua Roma *che piagne*
> *Vedova* e sola . . . .
> (*Purg.*, VI, 112, sgg.).

Già nella descrizione dell' *Urbe* desolata, derelitta, compaiono i primi accenni danteschi. Essa comincia a dire dei tempi del diluvio universale: [1] ed è in questo una singolare e stridente mescidanza di elementi pagani e cristiani. Nei luoghi ove poi sorse Roma, abitò Noè, e dopo Giano; a costui, primore dei Latini, e loro legislatore, successe Saturno; questi ebbe tre figli - il Poeta diviene peritoso - che furon chiamati Dei:

> Tre figliuoli ebbe, Idii *nomati in terra*,
> (I, 12, 39):

Nettuno, che *si dice Marino*, Plutone, che *nominato fu Dio dell'Inferno;* e Giove, che, dopo morte, *si disse il Dio del Cielo.* Ora, questo carattere leggendario, indeciso, quasi ipotetico, attribuito a tali deità pagane, è sconveniente al carattere di Roma che parla; in ogni modo, la contaminazione di due mitologie, produce un senso sgradevole. Anche Dante introduce non di rado deità pagane nel suo poema; ma a queste divinità d'un'altra religione - eccetto dove si tratti delle tradizionali invocazioni alle Muse - egli attribuisce un

[1] I, 12, 37, sgg.

carattere *decisamente* cristiano; egli ne fa - se così è lecito esprimersi - altrettanti personaggi ufficiali della religione cattolica, in modo che sia evitata ogni contraddizione di forma e di concetto.

Il primo accenno a Cesare, sempre solerte pel bene di Roma, è come un'indiretta rampogna a coloro che di Roma non si diedero poi cura:

> Da quei (*Ascanio*) discese il *buon* Cesare *mio*,[1]
> Con altri molti innanzi a lui e poi,
> Li quai fur fermi sempre al mio desio.
> (I, 13, 42).

Naturalmente, non è detto che tutta la lunga narrazione di Roma debba essere sempre d'intonazione politica. Si tenga presente il carattere di questa storiografia poetica primitiva di Fazio: molte volte si tratta solo d'una serie sconnessa di fatti puerilmente uniti per mezzo di passaggi e legature meschine e sforzate, in cui si viola anche l'ordine cronologico, senza alcun benefizio di quello logico: non un raggio di poesia sgorga per l'Uberti da tutta quella materia fra leggendaria ed epica, eminentemente poetica, che è la storia dei primi tempi di Roma - nemmeno quando egli ha, p. es. da trattare dei grandi fatti dei Romani,

[1] Ci sembra di sentire quasi una *assonanza* delle parole che Roma, *piangente, vedova e sola,* rivolge supplichevole all'Imperatore, nella Divina Commedia:

> *Cesare mio*, perchè non m' accompagne?
> (*Purg.*, VI, 114).

insigni per valore e virtù.[1] Pure talora il Poeta mostra quasi una certa tendenza a quella che diremmo una primordiale forma di critica storica. Egli non accetta sempre i fatti ciecamente; li vaglia, li esamina, o almeno, dove le opinioni sono discordi, e questo è a sua conoscenza, si cura di riferirle, e talora discuterle. Questa tendenza - lodevolissima in uno storico, ma noi non sapremmo quanto conveniente ad un poeta che vorrebbe talora essere epico, nè quanto adatta a un poema - si rivela specialmente in un episodio il cui studio non sarà forse inutile, poichè esso ci fornirà elementi non trascurabili di giudizio sul *Dittamondo*, per quella parte estetica, che anche in un esame di imitazione non è lecito trascurare.

Roma riferisce che Cartagine fu fondata da Cartadoro, secondo Filisto Africano, dal quale discorda Giustino, asserendo che fondatrice ne fu Didone,

> . . . . la qual nel foco
> Entrò per guardar fede al primo vago.
> (I, 14, 44),

ossia a Sicheo; mentre Virgilio racconta

> . . . . come Dido tenne
> Enea nel letto, ...
> (I, 14, 44).

[1] I, 21, 64. — Della sconnessione che è in questo capitolo, s'è accorto anche il Cappello, che nel suo *Commento* lo chiosa a questo modo " . . . . nota che tute le supradite hystorie non " senguено (*sic*) l'ordene de Livio, ma qual va inanci e qual " va dietro e forsi per beneficio de la rima " (c. 34 *r.;* cfr. anche c. 38, *r.*).

Fra i tre il buon Fazio non sa che pesci pigliare, e ricorre all'espediente di lasciare anche Roma incerta sulle origini di Cartagine, facendole dire gravemente:

> . . . . io non era al mondo,
> Come tu puoi veder, quando ciò venne.
> (I, 14, 44).

Però, in fondo, si riconosce come più autorevole la testimonianza di Virgilio.

Ora, lasciamo pure il grottesco che suscita l'immagine di Roma, la quale con molta serietà ragiona della maggiore o minor fede che Didone tenne al *cener di Sicheo*, citando le testimonianze di Virgilio, Giustino, Filisto; ma il peggio è che in questa pseudo-storica dissertazione, ogni più tenue velo di poesia viene lacerato senza pietà, e la gentile leggenda della vedovella africana, ridotta a un fatto di cronaca scandalosa, e ad oggetto d'una digressione pedantesca, perde tutta l'attrattiva di che solitamente è circondata negli animi nostri.

Roma prosegue nel racconto narrando la sua fondazione.[1] È notevole come Fazio tenti di render poetico questo mito quanto più è possibile, specialmente intrattenendosi sulla storia leggendaria di Romolo e Remo, nati dalla vestale. La quistione se i due gemelli fossero o no allattati dalla lupa, egli l'abban-

[1] I, 16, 50, sgg.

dona agli storici, ma tace affatto l'uccisione di Remo per opera del fratello:

> . . . l'un fu morto, e qui si tace il come,
> (I, 16, 52).

Quanto a Romolo, egli fu certo il primo - dice la narratrice -

> Che sentisse il piacer del mio bel pome.
> (I, 16, 52);

e, quando egli morì, la *Città* era

> . . . . quale una rosa
> Ch'apre le foglie e fassi d'ora in ora
> Agli occhi altrui più bella e più formosa.[1]
> (I, 18, 56).

Viene poi la storia del dominio regio in Roma, che noi non seguiremo in ogni particolare. Essa è sempre macchiata dai soliti difetti di Fazio: un'esposizione noiosa e sconnessa, inframezzata di quando in quando, a mo' di variante, da espressioni irresistibilmente ridicole o grossolane; così, per esempio, l'*Urbe* che parla, non sa esprimere la sollecitudine di Romolo per lei con altro modo che questo:

> . . . poi che di me amar prese diletto,
> Caldo, nè freddo, nè pioggia d'autunno
> Il tenne un dì a far *mio pro nel letto.*
> (I, 17, 53).

[1] Questa vaga similitudine è stata felicemente suggerita al Nostro da una consimile dantesca che suona:

> Così m'hai dilatata mia fidanza,
> Come il sol fa la rosa, quando aperta
> Tanto divien quant'ella ha di possanza.
> (*Par.*, XXII, 52, sgg.).

Un altro vezzo di Roma, o meglio di Fazio, che parla per bocca sua, è di riferirsi spesso all'autorità degli storici, per conferma dei fatti che essa viene narrando: espediente dannoso all'illusione poetica e tale da ingenerare con facilità il ridicolo. P. es., dice essa al suo ascoltatore:

> Perchè più chiaro di Camillo veggi
> Il magnanimo core e i grandi acquisti,
> Voglio che in Livio ed in Valerio leggi.
> (I, 21, 66).

Figuriamoci la cosa: non è stranamente comica questa situazione, in cui Roma, sotto forma di donna triste e addolorata, in manto vedovile, lagrimosa, rammentando le glorie trascorse e le insigni virtù dei figli suoi, si ferma di tratto in tratto, e interrompe il racconto per dire al suo interlocutore: « E tu, se non ci credi, vedi le storie di Tizio e di Cajo »; oppure: « E se vuoi notizie più ampie, leggi quel che ne scrivono Gracco e Sempronio? ». Il contrasto, quasi diremmo penoso per chi legge, deriva da una ragione facilmente rintracciabile: è questa la sconveniente mescolanza dell'immaginario col reale, d'una concezione poetica con un'ingenua pretesa di ricerca storica, della fantasia più ardita - qual'è la personificazione di Roma - con la nuda realtà delle cose: la *matrona piangente*, accanto a Valerio Massimo ed a Livio! È naturale che delle due avvenga l'una: o la figura immaginaria della Città travagliata, perde nel contatto l'elemento fantastico e poetico, che solo la rende accettabile, e la realtà storica invade il campo della

concezione epica, o la realtà stessa, accanto all'altezza dell'immagine poetica viene quasi privata della sua importanza, e si riduce a stonatura e minuzia inopportuna.

* * *

Il primo libro del *Dittamondo* abbraccia gli avvenimenti di Roma, durante l'epòca regia e la repubblicana; il libro seguente, si apre col principio dell'Impero, e, più precisamente, con la storia di Cesare, fondatore della nuova forma di governo. Comincia così la parte seconda della narrazione, quella che più propriamente rivela gli intenti di Fazio in questo lungo episodio del suo poema.

Fin dal primo capitolo - dicemmo - si raccontano le imprese di Giulio Cesare. È da tener presente che parla Roma, ma che l'autore vuole, naturalmente, per mezzo di Roma esporre i suoi sentimenti: donde un contrasto curioso; chè la Città, parlando in prima persona, non può non dolersi delle violenze ripetutamente usatele da Cesare; Fazio, d'altra parte, memore della buona tradizione ghibellina e dantesca è di necessità condotto a lodare ed esaltare il creatore dell'Impero. Così, nello stesso capitolo, la Città dice prima:

> Qui Cesare m'aspetta, e qui mi chiama
> Con la sua grande e magnanima voce.
>
> (II, 1, 93),

e:

> . . . . . per suo gran valore,
> Per doni e per franchezza e per sapere
> Cesar del mondo e di me fu signore.
> (II, 1, 96);

ma dice poi anche:

> . . . . . crudel fatto, le sue legioni
> Armate mosse, e contro me ne venne,
> . . . .
> Nè la gran pioggia al Rubicon il tenne,
> Nè 'l mio dolor, nè l'oscuro sembiante,
> (II, 1, 94).

Pure, le lodi hanno il sopravvento sopra i lamenti della vecchia matrona, e Cesare è sempre il grande padre dell'Impero.[1] Subito dopo, nel capitolo secondo,

[1] Non così la pensava Gugl. Cappello, anima fiera ed integra, per quello che dal suo *Commento* può argomentarsi, che, quasi ribattendo vivacemente i versi di Fazio, così li annotava: "..... Julio cesare fu il primo che fe la monarchia in roma "cio e il rigimento d'un sollo (*sic*), pero da lui incomincia [il "secondo libro del *Dittamondo*], di gesti del quale e meglio ta- "cere che dirne pocho e veramente de la pericia de larmi e "dela prestantia de lanimo non se ne deto ne scrito apieno; "puro usata lavesse in mantignemento e difessa (*sic*) de la "republica romana come li altri famosi romani sempre fato "haveano e non in trasferire e convertere la posança de lo "imperio romano in sua propia e privata dignita .... Cesare "fu principio a fare Italia semper serva e in segno di cio roma "dopo ebe imperatori africhani, Spagnoli, franceschi dalmati e "tedeschi che non e picola vergogna a italia quando i suoi ser-

è la glorificazione dei due segni coi quali Roma corse vittoriosa il mondo: l'aquila e la sigla *S. P. Q. R.* in campo rosso. Chi voglia intender bene e rettamente valutare questa apologia dell'aquila in un'imitazione dell'Alighieri, tenga presente il significato, la funzione elevatissima che l'*uccel di Giove* sostiene nella *Divina Commedia*. Esso compare tre volte nel Purgatorio, come simbolo dell'Impero; ma specialmente poi nel Paradiso, se ne fa una glorificazione, che è evidentemente la fonte del passo del *Dittamondo*, che noi esaminiamo.[1]

Ivi, Giustiniano in persona parla dell'aquila, e si diffonde a dimostrare il torto di chi combatte il *sacrosanto segno*, o di chi crede, per ragioni partigiane, di poterlo far suo, e abbassarlo a vessillo fazioso: e per meglio chiarire di quanto onore e riverenza sia degno esso, accenna con brevi tratti la storia di Roma, della città sacra, di cui l'*aquila* è appunto il simbolo e il vessillo. Onde vediamo come dal medesimo episodio della *Commedia*, Fazio abbia derivata la concezione di due parti diverse del suo poema: della storia di Roma, diffusamente narrata in due libri, e di questo episodio a particolare esaltazione dell'aquila. Ma, là dove nel poema dantesco gli elogi fatti da Giustiniano all'insegna dell'Impero non sembrano un inu-

" vi e subditi sono diventati suoi segnori. e pero lucano non
" disse male quando culpando il fato di cesare scripse. Quid
" meruere nepotes in regnum nasci in servitutem „. (*Cod. cit.*, c. 46, *v.*).

[1] Cfr. *Purg.*, XXXII, 112, 125; XXXIII, 38; e *Par.*, VI.

tile di più, o una stucchevole ripetizione, quelli di Roma all'aquila, assumono appunto, inevitabilmente, un tale carattere, e Fazio, nel tracciare di nuovo, sebben brevemente, seguendo il sistema dantesco, alcuni dei più grandi avvenimenti compiutisi sotto la condotta dell'*uccello divino*, deve di necessità tornar sopra ad alcuni dei fatti già prolissamente esposti, con fastidio del lettore, e senza utile alcuno per l'opera sua.[1]

Come nella *Commedia* l'esaltazione dell'aquila termina con un vivace accenno a fatti contemporanei, e Giustiniano rivolge un fiero rimbrotto a Guelfi e Ghibellini e una oscura, profetica minaccia a Carlo Novello, che non tenti di abbattere la sacra insegna;

[1] Un esempio valga per tutti: Roma dice all'aquila:

> Questa al buon Prisco con gli artigli suoi
> Trasse il cappel di capo e gliel rimise,
> Come chiaro per Livio saper puoi.
> Onde Tanquilla l'abbracciò e rise,
> Tanto dolce diletto n'ebbe al core
> Del bell'augurio in che speranza mise.
> (II, 2, 97).

Ma già Roma stessa avea detto di Tarquinio Prisco:

> Com'egli entroe dentro alla mia porta,
> L'Aquila scese e trassegli il cappello,
> E con gli artigli suoi nell'aere il porta.
> Poi si caloe, e ritornossi ad ello,
> E su la testa sì ben gliel rimise,
> Che ne fece ammirare e questo e quello.
> Tanaquilla di ciò verso lui rise,
> Siccome quella che grande speranza
> Nel bell'augurio, ch'ella vide, mise.
> (I, 19, 60).

così pure finisce essa nel *Dittamondo* con un' acerba accusa di Roma a Carlo quarto di Boemia:

> E se cucito non gli avesse i cigli
> Per sua viltate Carlo di Boemme,[1]
> E rotto il becco e schiantati gli artigli,
> Di bei rubini ed altre care gemme
> Tu gli vedresti una ricca corona
> Di sopra gli archi e lo gambo dell'Emme.
> (II, 2, 98).

[1] Da questo accenno a Carlo IV di Boemia, che ha *cucito i cigli e rotto il becco e schiantato gli artigli* all'aquila imperiale, e poichè non si fa menzione nè della venuta in Italia di Carlo, nè della sua incoronazione, il Renier (*Op. cit.*, CXCII), riferisce questo passo " agli ozi di Praga, così ferocemente biasimati dai " più ardenti Ghibellini; vale a dire circa l'anno 1350 ". Ora ci sembra che, ove anche si volessero riferire le parole di Fazio agli ozi di Praga, e tenendo conto che egli non accenna alla discesa di Carlo IV in Italia, la composizione di questo passo potrebbe porsi, anzi dovrebbe, con più indeterminatezza, dopo il 1350, e — se mai — innanzi il 1354, epoca della prima discesa di Carlo. Pure, noi crediamo che questo accenno possa essere benissimo posteriore alla prima venuta del Re boemo in Italia, anzi appunto ad essa riferirsi; chè, come ognun sa, il viaggio di Carlo pel nostro paese, riuscì un'amarissima delusione per tutti i Ghibellini, i quali confidavano e s'attendevano da esso grandi cose; e Fazio medesimo, più apertamente e chiaramente, a tal discesa accenna in altro luogo del suo poema (IV, 13, 319 sg.) con parole di sdegno vivissimo. Riporremmo dunque la composizione di questi versi — in cui davvero vibra un dolore recente e profondo — a un tempo posteriore, sia pur di poco, alla prima calata di Carlo IV in Italia. In tale ipotesi ci

Quest' ultimo verso ci rivela che un altro luogo della *Commedia* dovè tener presente Fazio, quando componeva il capitolo che noi esaminiamo: ossia, certamente, quel canto XVIII del Paradiso, nel quale si descrivono le anime di coloro che in Terra amministrarono rettamente la giustizia, formar da prima con le fiamme lucidissime in che sono racchiuse, le parole « *Diligite justitiam qui judicatis terram* » e quindi - scomposte tali parole - ricomporsi sulla lettera M in

conferma un altro accenno storico, che trovasi in questo stesso capitolo secondo del libro secondo, dove Roma si lamenta d' esser costretta a vedere

Tal far tribuno, ch' uom non sa dir cui.
(p. 97).

Questo tribuno, secondo il Grion (*Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti;* Verona, 1875, p. 20), sarebbe il Baroncelli, che ebbe il potere in Roma per nemmeno due mesi, durante l'anno 1353. Il Renier (*Op. cit.*, p. CXCII, n. 2), pur senza opporsi all'ipotesi del Grion, nota che tale accenno potrebbe anche riferirsi, invece che all'oscuro Baroncelli, a Cola di Rienzo. Questa seconda ipotesi ci sembra accettabile; ma in ogni modo, l'accenno non si può riferire al primo tribunato di Cola, che ebbe termine nel 1347 — data, per comune accordo di tutti gli studiosi di Fazio, anteriore alla composizione del *Dittamondo* — poichè non si spiegherebbe quel *veggio tal far tribuno*, che accenna a un fatto ancora permanente mentre il Poeta scriveva. Sarà dunque da riconnettere al ritorno di Cola in qualità di senatore, e alla sua breve permanenza in Roma, che durò dal primo d'agosto all'otto di ottobre del 1354, quando morì. In questo ci sembra che i due dati cronologici contenuti nello stesso capitolo, vengano a coincidere, porgendo modo di assegnare, con ragionevole esattezza, l'epoca della sua composizione.

modo da formare il disegno dell'aquila, simbolo della giustizia e dell'Impero.[1]

Noi veniamo piuttosto spigolando nel poema di Fazio, seguendo l'ordine tenuto dal Poeta nel comporlo, che di esso facendo un esame particolareggiato: e spigoliamo quello che ci sembra degno di nota pel riguardo dell'imitazione politica dantesca; onde necessariamente apparirà slegata in qualche parte questa nostra esposizione, se di filo conduttore non le giovi l'idea principale, che è l'identità fra le dottrine ubertiane e quelle dantesche. Questa appunto ci induce a raccogliere una messe - per quanto è possibile - abbondante di esempi, da esaminare ciascuno in sè e per sè, e da riunire poi in una sintesi finale, la quale della politica dell'Uberti possa mettere in chiara luce le principali caratteristiche, e stabilire quanto sia in essa di prettamente dantesco, quanto di modificato e seriormente introdotto.

Ed ecco presentarcisi un passo, notevole sotto ogni rispetto; un lamento e insieme un'accesa preghiera a Dio, di Roma, che è dal pensiero della bontà e giustizia di Trajano condotta a rammentarsi amaramente le tristi condizioni sue attuali:

> Ahi lassa me quando pur mi rimembra
> Di sì giusto signor e del riposo,
> Come la vita trista ora mi sembra!
> O sommo bene, o padre glorïoso,
> Verrà giammai, a cui di me incresca,
> Ch'io esca d'esto limbo doloroso?

[1] *Par.*, XVIII, 94, sgg.

Certo io non spero più in gente tedesca,
Nè in greca, nè in francesca, chè ciascuno,
Com'è fatto signor, sol per sè pesca,
Or dunque in cui sperar d'averne uno,
Che sia qual Romol fu, Camillo o Scipio
De' miei, che porti fede al ben comuno,
Col qual possa rifar il bel principio?
(II, 6, 111, sg.).

In questi versi, che ci sembra il Renier abbia ingiustamente trascurati, è veramente come una rivelazione la sfiducia in ogni signoria estera, il convincimento che solo un figlio d'Italia possa rendere la pristina gloria all'Italia e a Roma. Si rannodi ciò con quanto già notammo dell'ideale monarchico-unitario di Fazio, e questa nobile concezione ci apparirà ancor più elevata, completandosi con la indipendenza da ogni dominio straniero quella unità politica della quale il nostro Poeta fu il primo banditore in Italia. E il sentimento, non più ghibellino, nè del tutto imperiale, ma nazionale dell'Uberti, trapela da un'altra mesta riflessione di Roma, che - esposta una lunga serie di imperatori stranieri, i quali la dominarono - [1] aggiunge tristemente:

Se quel *ch' or* vedi e ch' io ti dico copoli,
Conoscer puoi che sempre in pianto fui,
Che Imperator è *stato d' altri popoli.*
(II, 17, 149).

[1] II, 17, 147 sgg.: sono gli imperatori bizantini Foca, Eraclio, Costantino III, Costante II, Leonzio, Tiberio II, ecc.

Alla storia dell'Impero, non più romano, bensì bizantino, viene intrecciandosi quella del Regno longobardico, e del Regno franco; ma col promovimento di quest'ultimo a potenza e dignità imperiali, con l'esaltazione di Carlo Magno, Roma che narra, lascia di occuparsi della Monarchia bizantina, e - lieta del cangiamento - considera l'Impero franco come la legittima continuazione di quello romano, fondato da Cesare, benedetto da Cristo, e da Giustiniano provveduto di leggi.

— « Trassi, dice essa:

> . . . . il bel uccel di Giove
> . . . . . di man a quelle genti grece,

quattrocento e ottantadue anni dopo che Costantino

> . . . . l'avea di là tratto a far sue prove. „
> (II, 20, 156);

e, poco più oltre, parlando di Carlo Magno:

> L'aquila, ch'era sì pelata e nuda,
> Tolsila al Greco ed a costui la diedi,
> Che la guardasse e governasse in muda.
> (II, 21, 159).

Questo passo ci sembra debba far risaltare ancor più manifesto l'errore di chi, come il Venturi e il Benassuti, credé poter accusare Dante di anacronismo, perchè nel rapido volo dell'aquila imperiale, descritto da Giustiniano nel VI del Paradiso, fa percorrere all'*uccel di Giove* un salto di più secoli, da Tito a Carlomagno, collegando l'Impero romano col franco, e

facendone tutta una cosa. Di diritto l'Impero romano, non avea subito interruzioni alla sua esistenza, durante tutto il Medio-evo; di fatto, avea continuato a esistere nell'Impero d'oriente; sol che, una volta risorto esso, per il valore di Carlo Magno, in occidente, tutti gli ereditari diritti imperiali, con la consacrazione ecclesiastica di papa Leone terzo, eransi trasferiti nella monarchia franca, che appariva legittima continuatrice dell'Impero di Roma. Dante fu più radicale di Fazio: il monarcato bizantino, debole, impotente, inglorioso. non poteva per lui rappresentare nella storia dell'Impero che una brutta parentesi; e nel volo suo divino, l'aquila celeste, trascura le parentesi. L'Uberti, che certo s'inspirava alle teorie dantesche, tenendo a che non si manifestassero soluzioni di continuità nel suo racconto: sopra tutto preoccupato - noi crediamo - del compito assegnatosi di storico fedele, non potè trascurare un periodo così lungo, se non altrettanto notevole, della storia imperiale e gli fece posto - quantunque evidentemente a malincuore - nella sua narrazione, abbandonandolo più presto che gli fu possibile, per non trattarne mai più,

Non è questo l'unico luogo del *Dittamondo,* che possa servire a portare un po'di luce su altri passi della *Divina Commedia*, tormentati senza sosta dai commentatori. Ove si tengano presenti e l'epoca in cui scrisse Fazio e il suo ingegno e le qualità poetiche sue singolari - quando non le impiegava in fatiche cui esse erano disadatte - e la conoscenza che egli ebbe indubbiamente del poema dantesco, e delle persone, luoghi, fatti in esso menzionati; ove, infine,

si faccia il debito conto della intenzione precisa con cui s'accinse a comporre il suo *Dittamondo* - d'imitare la *Commedia* - e dell'affinità delle sue dottrine e de'suoi sentimenti con le dottrine e i sentimenti dell'Alighieri, non si potrà - noi crediamo - revocare in dubbio che la sua testimonianza, quando c'è, sia di certa autorità per rischiarare alcuni intricati luoghi danteschi. E sarebbe stata appunto nostra intenzione di dedicare a questo attraente argomento un capitoletto speciale del nostro studio; sopra tutto, indotti dalla considerazione - a parte l'autorità dell'Uberti - che non v'abbia studio nè cura di critici che possa superare, nella intuizione geniale, l'intelletto del Poeta, e che solo un Poeta, possa certe volte degnamente e completamente intendere un altro Poeta. Ragioni di metodo, specie la necessità di evitare ripetizioni, forse non altrimenti evitabili, e di raccogliere la materia conservando anche, per quanto fosse possibile, nella trattazione nostra il posto assegnatole dall'Uberti; anche una maggiore opportunità e agevolezza nel nostro compito; ci indussero a rinunziare al proposito che avevamo: non però a tralasciare, quando se ne presentasse l'occasione, di rilevare quanto pregevole contributo alla retta intelligenza dell'opera dantesca possa portare talora l'Uberti.

Eccone subito un esempio: è noto che l'unico accenno a Federico Barbarossa nella *Divina Commedia*, ha dato luogo a varie interpretazioni:

> . . . . . lo imperio del *buon* Barbarossa,
> Di cui dolente ancor Melan ragiona.
>
> (*Purg.*, XVIII, 119, sgg.).

Molti commentatori credono che quell' aggettivo *buono,* sia applicato al Barbarossa ironicamente: alla numerosa schiera dei commentatori antichi, per la cui testa non sembra sia passata nemmeno lontanamente una simile supposizione, noi crediamo di poter aggiungere anche Fazio, il quale nomina nel suo poema, per bocca di Roma, il Barbarossa, e, dopo aver rammentato le guerre da lui condotte e le distruzioni e i saccheggi operati, di Cremona, Tortona, Spoleto, Milano, sì che

. . . . . assai vi fêr degli occhi fonte,

pur lo dice *signore alto e divo e degno di lode* (II, 26, 176, sg.).

Ecco dunque un ghibellino e un imitator di Dante, la cui testimonianza chiarissima, e - ci sembra - non del tutto priva d' importanza, non dimostra punto odio, o dispregio contro l' imperatore tedesco.

* * *

La sollecitudine per la patria, il dolore di vederla costantemente trascurata dagli imperatori d'Oltralpe, e così, di conseguenza l'assistere al continuo disfacimento dell' autorità imperiale in Italia, inducono il Poeta ad un rimprovero contro i monarchi tedeschi, e specialmente contro due di essi, che ebbero già a provare gli strali ben altrimenti pungenti, le rampogne ben più aspre dell' Alighieri.

Roma, narrata l'uccisione di Corradino di Svevia, esclama:

Rodolfo imperadore nè Alberto
Giammai non furon d'animo sì ricchi,
Che contro a Carlo o contro a Roberto
Movesser piedi a far l'alta vendetta,
Ai quali appartenea per doppio merto
(II, 29, 188).

e, molto più oltre, lo stesso Fazio trova un'espressione originale, per esprimere il suo sdegno verso i due imperatori tedeschi, poco curanti della salute d'Italia e della dignità imperiale.

Nel suo viaggio per l'Europa,

Passata la Boemia ed Osterlicchi,

prega Solino che si allontani al più presto da quei luoghi. Solino gli chiede: - « Forse perchè il paese è tristo? ». Ed egli risponde:

No anzi è buon, ma Ridolfo ed Alberto
Mel fan così spiacer dentro al cor mio;
Chè l'uno e l'altro, ti dico per certo,
Ebbe lo Imperio in man, e ciascun fue
Tal, ch'ogni suo ne rimase *diserto*.
(IV, 14, 321).

La prima ispirazione di questi versi è da ricercare certamente - ne presta fede anche quell'aggettivo *diserto*, prettamente dantesco - nel famoso passo della Commedia, in cui l'Alighieri, ai due imperatori Rodolfo e Alberto suo figlio, rimproverandoli per non essere discesi in Italia, gridava:

O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell'imperio sia *diserto*.[1]
(*Purg.*, VI, 97, sgg.).

Non è questo, da noi citato, l'unico caso di rimproveri da parte dell'Uberti ai monarchi d'Oltralpe, per la lor mala condotta; chè non coi morti soltanto, ma pure coi suoi contemporanei, e coi vivi se la prendeva egli.

Così, in un passo, dove ancor meglio si rivela la sua insofferenza d'intervento straniero nelle cose d'Italia, rivolto a Giovanni di Boemia, vicario imperiale, lo biasima d'aver fatto ricorso all'aiuto di Francia, per resistere ad una lega formata contro di lui dai signori italiani. Il principio è in tutta l'estensione della parola dantesco:

Non prendan li signor le imprese a ciancia,[2]
Ma sieguan loro infino alla radice
Col senno, con la borsa e con la lancia;

[1] V. anche: *Purg.*, VII, 91, sg.

[2] Dante:

Non prendan li mortali il voto a ciancia:
(*Par.*, V, 64).

Chè tu ben sai, che 'l proverbio sì dice:
  Che chi due lepri caccia, perde l'una
  E l'altra lascia, e riman infelice.
Così a questo re fe' la fortuna,
  Per seguir altra traccia,[1] e lasciar noi,
  Di qua non gli rimase cosa alcuna.
(II, 30, 194).

Ma colui contro del quale con maggior violenza, e - bisogna riconoscerlo - con felicità d'espressione talora notevole, si scagliò Fazio, fu quell'imperatore Carlo IV di Boemia, che già vedemmo colpito da Roma nella fine della sua narrazione intessuta di glorie e di sventure (pag. 53). A questo inetto, che, per la sua viltà ha *cucito i cigli, e rotto il becco e schiantati gli artigli* dell'aquila imperiale, conviensi, più che l'invettiva, il dispregio; e - armi del dispregio efficacissime - l'ironia e la satira:

Un nipote d'Arrigo Imperatore,
  Figliuol del re Giovanni, il regno tiene,
  Poco del corpo e men troppo del core.
Carlo si scrive, e Cesar si contiene.
  Ben so che sai chi è, chè per Italia
  Quanto è di gran valor si dice bene.
Menato fu come fanciul da balia
  Patteggiando a Milano a incoronarsi,
  Dove acquistar potea più che la Galia.

[1] Non è da escludere che con *l'altra traccia* Fazio alluda agli accordi che in Avignone col papa aveva presi Giovanni di Boemia, esitante fra i Ghibellini ed il Pontefice. (V. Renier, *Op. cit.*, pp. ccxxv, sg.).

Quello che fece in Toscana ancor parsi,
  E il trionfar di Puglia e di Fiorenza
  Fa tor denari, e via pensar d'andarsi.
(IV, 13, 319, sg.).

Non si può negare che, se artisticamente questa ironica esaltazione dell'imperatore pecca sotto parecchi rispetti, sia indubbiamente efficace e lasci trasparire lo sdegno sincero d'un anima appassionata. La figura di Carlo IV, vile, bimbo da balia, che con patti vergognosi ottiene l'incoronazione, e di cui tutto il trionfo si riduce a scroccherie di denari, balza netta fuori dai versi del Poeta. Ma ancor più notevole è un'altra invettiva contro Carlo IV, poco curante della Terra Santa.

Giunto al sepolcro di Cristo, e vedendolo ancora in mano degli infedeli, Fazio ricorre col pensiero al Papa e all'Imperatore e li investe aspramente:

  . . . . Ecco vergogna
  Del Cristian, che il Saracin qui lassa.
. . . .
  E tu ti stai, che sei Vicar di Cristo
  Co' frati tuoi a ingrassar la carogna.
Similemente dissi a quel sofisto,
  Che sta in Buemme a piantar vigne e fichi,
  E che non cura di sì caro acquisto:
Che fai, perchè non segui i primi antichi
  Cesari de' Romani, e che non siegui,
  Dico, gli Otti, i Corradi, i Federichi?
A che pur tieni questo imperio in tregui?
  E se non hai lo cor d'essere Augusto,
  Chè nol rifiuti, o chè non ti dilegui?
(VI, 5, 477).

Terzine nelle quali suona veramente la voce d'una coscienza offesa, e l'indignazione si manifesta con inusitata violenza di espressioni satiriche. In tutto questo passo s'intreccia l'imitazione dei concetti con quella della forma dantesca; l'immagine del clero, tutto intento ai beni mondani, *a ingrassar la carogna;*[1] e quella della Terra Santa, di cui il Papa e l'Imperatore non si danno cura,[2] sono rese con frasi, modi, intonazione, talora non facilmente analizzabili, ma innegabilmente, evidentemente danteschi.[3]

[1] Dante, *Par.*, XXI, 130, sg.

[2] *Inf.*, XXVII, 87, sgg.; *Par.*, IX, 125, sg. Non è questo l'unico accenno di Fazio all'incuria del Papa e dell'Imperatore per la Terra Santa; così, p. es., giunto a Rodi, dove i Cavalieri di San Giovanni vivono in guerra continua coi Turchi, l'Uberti esclama:

> . . . . Ecco gran male,
> Che questi pochi son qui per la Fede,
> Ed a colui, ch'è più di lor, non cale
> (IV, 8, 303);

e, arrivato presso il monte Sinai, Solino dice a lui:

> Questo monte, ... fatto è silvestro,
> Colpa e vergogna di quei che son ora,
> Che miran solo in terra e di sinestro.
> (VI, 3, 469).

[3] All'invettiva di Fazio, può servire come efficace commento, pur nella sua spropositata ingenuità, una nota del Cappello: " A questo tempo era papa Johanne XXII da Catorsa guascone homo da pastelli et dopo lui Benedetto Xij de l'ordene di Cistella, et poi Clemente VI monacho negro da suppe da galere et era la chiesa didio a la carogna da Vegnone et Carlo de boema padre Vincilao et di Sigismundo era jmperatore e pocho curava de limperio impraga efu nel 1340 fine in mille CCCLXXX ". (*Cod. cit.*, c. 225, *r.*).

Insensibilmente siamo entrati in un altro campo della politica ubertiana. Quest' ultimo passo da noi esaminato, che flagella insieme senza misericordia il Papa e l'Imperatore, ci può servire di buon principio per esaminare quali sieno le teorie politiche di Fazio, nel riguardo ecclesiastico; quale atteggiamento assuma egli, ghibellino ed imperialista convinto, di fronte al Papato e al clero.

Il Prof. Renier, accingendosi appunto all' esame delle dottrine politiche di Fazio, usciva in un'affermazione molto grave intorno ad esse. Egli diceva precisamente: « Uno dei caratteri della politica di Fa- « zio è quello di non essere affatto antiecclesiastica, ma « solamente antiguelfa ».[1]

Poniamo subito la quistion pregiudiziale: questo del Prof. Renier ci sembra quasi un giuoco di parole. Non affermeremo che guelfismo e partigianeria per la Chiesa fossero ai tempi di Fazio tutt'uno; ma che quello si trovasse strettamente connesso con questa, sì da potersi difficilmente separare e in modo che combatter l'uno fosse lo stesso che combatter l'altra, noi speriamo a nessuno verrà in mente di negare. Sta bene - l'abbiam già riconosciuto - che i due nomi di Guelfi e Ghibellini, avessero in gran parte smarrito il pristino significato; ma non è men vero che, come tradizione storica, come dottrina pura, essi rimanessero ancora in tutto il valore assoluto che loro si attribuiva in origine; e non solo come tradizione storica, ma anche come realtà attuale, visto che in Italia

[1] *Op. cit.*, cap. III, p. ccxi, sg.

c'era ancora un partito ghibellino, che faceva capo all'Imperatore, nè era ancora fra l'Impero e il Papato così attenuata ogni avversione, che non vi fosse più ragion d'esistere per un partito guelfo, che facesse capo al Pontefice.

La politica di Fazio è - diciamolo subito - antiguelfa e antiecclesiastica; e i due generi si fondono in un solo, di politica risoluta, di pugna fiera contro quell'insieme di uomini e di cose, che all'Italia impedivano di trovar pace e salute sotto il giusto regime d'un imperatore, e - più tardi - d'un re nazionale, dall'imperatore consacrato.[1]

Il Renier cita i quattro accenni - unici secondo lui in tutte le opere di Fazio - in cui questi si riferisce alla Chiesa con rimprovero aperto e diretto, o indiretto e ironico; ed essi non gli sembrano sufficienti a poter conferire un carattere antiecclesiastico alla politica dell'Uberti. Con che noi siamo costretti a riconoscere che quattro accenni sono pochi, specialmente poi, se due solamente fra di loro appartengano al

[1] Di questo medesimo sentimento è il prof. Vittorio Cian, il quale, in un suo corso di lezioni intorno alla *Satira in Italia dalle origini all' Alfieri*, tenuto negli anni scolastici 1900-1901, 1901-1902, 1902-1903, all' Università di Pisa, ebbe già nella scuola a dichiararsi risolutamente avverso all'opinione del Renier, circa il carattere della politica di Fazio, dicendo che o il Renier assegna alla parola *antiecclesiastico* un significato troppo disforme dal comune, o il suo giudizio è inesatto, poichè la politica dell'Uberti è *non meno risolutamente antiecclesiastica* di quella dell'Alighieri.

Dittamondo, e siano - come il Renier crede di poter affermare - l'uno *freddo, leggiero, senza nessuna di quelle indignazioni profonde, che si rinvengono nella Commedia*, e l'altro, quantunque più caldo, pure *con un fondo di accademicismo* che gli toglie vigore.[1]

Noi concediamo pure all'illustre Storico delle nostre lettere, i due esempi che egli ha trovati nelle liriche di Fazio, di carattere antiecclesiastico: è nostra intenzione di non sconfinare dai limiti propostici in questo studio, che riguarda esclusivamente il *Dittamondo;* ci occuperemo, quindi, prima di quei due passi del poema ubertiano, che caddero sott'occhio al Renier; rintracceremo poi numerosi accenni antiecclesiastici nel *Dittamondo,* che sembrano muovere, e forse muovono davvero una diretta smentita all'affermazione del sempre benemerito Illustratore di Fazio.

Passando in rassegna la lunga serie dei suoi imperatori, Roma non può omettere, nè omette Costantino: l'occasione che si presenta a Fazio per esprimere i suoi risentimenti contro la Chiesa cupida e avara, è troppo seducente, perchè egli l'abbandoni. Ed ecco Fazio - e per lui Roma - prorompere in un'invettiva contro la Chiesa e il poter temporale, che ci sembra troppo importante - benchè forse eccessivamente lunga - perchè possiamo contenerci dal riprodurla per intero. Per causa di Costantino, la Chiesa

> Ricchezza acquista e santità perdeo.
> Non che dir voglia che 'l dare e la presa
> Allor non fosse ben, perchè da troppa
> Gente la fede nostra era contesa.

[1] Renier, *Op. cit.*, p. CCXII, n. 1.

Ma perchè dove ricchezza s' aggroppa,
  Lussuria, gola, ira ed avarizia,
  Accidia, invidia e superbia vi schioppa.
E tu puoi ben veder che per divizia
  Di cotante grandezze anche 'l pastore
  Falla, e fallando le pecore invizia.
O quanto gli terrei maggior onore,
  Che fosse meco e governasse i suoi,
  Che dirsi a Avignon papa e imperatore!
Che a tanto giunto sia ben veder puoi,
  Per il suo parteggiar, che quel d' Egitto
  Vive sicuro, e combattiam fra noi.
Certo io so ben che le parole gitto
  Indarno teco, ma fo com' la trista
  Che corre al pianto quando ha il cor trafitto.
Non trovo santo alcun nè vangelista
  Che dica, a Cristo piacesse palagio,
  Bei palafreni e robe di gran vista.
Non trovo ch' e' volesse stare ad agio,
  Non trovo ch' e' chiedesse argento ed oro,
  Nè che mai ricevesse più d' un bagio.
Trovo che povertà fu il suo tesoro,
  E questa predicava in ciascun templo,
  E questa volle nel suo concistoro;
Trovo, se ben nel suo lume contemplo,
  Per umiltà cavalcar l' asinello,
  E questo a' frati suoi die' per esemplo.
Trovo che disse: " Più miracol quello
  Terrei, ch' uom ricco entrasse nel gran regno,
  Che per la cruna d' un ago un cammello ".
Trovo, che dimandato fu ad ingegno:
  " Rispondi tu, che sai tutte le cose,
  Se a Cesar dar il censo è giusto e degno,

O se non è „ Ed egli allor rispose:
"Mostra il danajo „. Ed un di lor gliel diede;
E Cristo a quel che nella man gliel pose:
"Dimmi questa figura che si vede,
E lo scritto a cui è? „ E 'l Fariseo:
"È a colui, che 'l censo ci richiede. „
Ond'egli, accorto del suo pensar reo,
Rispose: "E come suo a lui si renda:
"*Quae Caesaris Caesari, et qual Dei Deo.* „
E chi ha ricchezze qui m'oda e m'intenda.
(II, 11, 127, sgg.).

Chi tenga presenti gli esempi fulgidissimi, che di siffatte invettive lasciò Dante, troverà facilmente la prima fonte dell'invettiva ubertiana, nella quale - esaminandola con attezione - si rinverranno le uguali movenze, gli stessi atteggiamenti, l'identica intonazione che in quelle: onde non ci parrà d'essere soverchiamente arditi, nell'affermare che, e l'idea prima dell'invettiva, e i concetti particolari e la forma, ebbe Fazio a imitare dal suo grande modello, l'Alighieri, fondendo insieme vari elementi e motivi, che erano nella *Divina Commedia* sparsi qua e là. Il concetto generale di tutto questo passo del *Dittamondo*, è derivato dall'invettiva dantesca nel canto XIX dell'Inferno. Presa questa come schema, il Poeta vi aggruppò intorno altri elementi, taluni suoi, taluni tolti dagli altri innumerevoli luoghi del Poema divino, in cui era flagellata la corruzione della Chiesa.

Per causa di Costantino, dunque, la Chiesa

Ricchezza acquista e santità perdeo;[1]

[1] Si rammenti la famosa esclamazione dantesca:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
(*Inf.*, XIX, 115).

ma, secondo Fazio, il male non fu nel dono, bensì nella lussuria, nella gola, nell'ira, nell'avarizia, nell'accidia, nell'invidia, nella superbia, onde, fatto ricco, si macchiò il chiericato. Quel pastore che falla, e *fallando le pecore invizia*, che trae col suo peccato in errore il gregge a lui commesso, trovasi pure nella *Commedia:*

> . . . . il pastor che precede
> Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
> Perchè la gente, che sua guida vede
> Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
> Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
> (*Purg.*, XVI, 98, sgg.).

E Fazio, qui unisce, come Dante, alla invettiva antiecclesiastica, l'accenno politico: il Papato è anche colpevole per la mescolanza sconveniente, che egli tenta di fare, del potere spirituale col temporale, e per l'opposizione che muove all'Impero: « Quanto io lo « terrei in maggior pregio - dice Roma - se invece « di pretendere di farla da papa e da imperatore in « Avignone, egli stesse con me e governasse i suoi di« pendenti! ».

Dante avea detto:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
> Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada; [1]
> (*Purg.*, XVI, vv. 106, sgg.).

[1] A questi medesimi versi danteschi s'è certamente inspirato Fazio in un altro luogo, dove nuovamente Roma, parlando

Il rimprovero che Fazio muove al Papa, di trascurare la Terra Santa e di parteggiare invece in Europa, è anch'esso dantesco: si rammentino, infatti, i passi in cui l'Alighieri lamenta che la terra di Cristo *poco tocchi al papa la memoria* (*Par.*, IX, 126), e accenna con versi poderosi alle lotte fra cristiani, dalla Chiesa favorite, là dove San Pietro dice che non era sua intenzione che le chiavi affidategli

> Divenisser segnacolo in vessillo,
> Che contra i battezzati combattesse;
> (*Par.*, XXVII, vv. 50, sg.).

Questa prima parte dell'invettiva di Fazio ha più diretta relazione coi versi 97, sg., del canto XVI del Purgatorio; la seconda parte, che comincia da que-

di Costantino imperatore e di Silvestro papa, e deplorando la donazione del primo al secondo, dice:

> Per ver ti giuro ch' io credetti avere,
> Siccome 'l ciel, qua giù la luna e 'l sole,
> E starmi in pace e con essi a godere.
> (II, 12, 130).

È in ambedue i Poeti lo stesso concetto che identifica i due poteri, l'imperiale e il papale, in due astri assolutamente distinti l'un dall'altro. Non si creda che, usando l'immagine della luna e del sole, Fazio la adoperasse nel senso attribuitole dai Guelfi: la luna è certamente l'imperatore, e il sole il papa, ma la luna non dipende dal sole, nè l'imperatore dal papa, come pretendevano i Guelfi.

L'aveva dimostrato da un pezzo Dante: " Dico . . . . quod, " licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit: non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. " Unde . . . . , ecc. (*De Mon.*, III, IV, 284).

sto punto, e va sino alla fine, è da collegare più intimamente coi versi 90, sg., del canto XIX dell'Inferno, che dovettero - come già dicemmo - suggerire anche all'Uberti l'idea prima della sua invettiva.

Dai rimproveri per la lussuria, l'ingordigia, l'indolenza papale, si viene per contrapposto al ricordo delle antiche virtù ecclesiastiche, della purezza, della povertà ed umiltà di Cristo.

Similmente, contrapponendo alla ingorda avarizia dei pastori del suo tempo, la semplicità di Gesù e dei suoi seguaci, Dante chiedeva:

> . . . . Quanto tesoro volle
> Nostro signore in prima da San Pietro
> Che ponesse le chiavi in sua balìa?
> Certo non chiese se non: *Vienmi dietro.*
> Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
> Oro od argento, quando fu sortito
> Al loco che perdè l'anima ria
> (*Inf.*, XIX, 90, sgg.);

e nel passo di Fazio da noi riportato è pure il ricordo d'un altro luogo simile dantesco:

> Venne Cephas, e venne il gran vasello
> Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
> Prendendo il cibo di qualunque ostello.
> Or voglion quinci e quindi chi rincalzi,
> Li moderni pastori, e chi li meni
> Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
> (*Par.*, XXI, 127, sgg).

Con tutto il rispetto che noi, ultimi fra gli studiosi, dobbiamo all'illustre Prof. Renier, e per quanto

ci dolga discostarci dalla sua sempre autorevole opinione, dobbiamo dichiarare questa volta di pensarla molto diversamente da lui, per ciò che riguarda il valore del lungo passo del *Dittamondo*, da noi partitamente esaminato.

Ci si permetta di rammentare come egli lo giudichi, sebbene non privo d'un certo calore, pure fornito d'un *fondo di accademicismo che gli toglie rigore*.

Fermiamoci un poco a discorrere intorno a questo *accademicismo*. Vogliamo pur ammettere che nell'invettiva di Fazio sia un che di accademico: cosa inevitabile, quando si pensi che, dopo tutto, egli tien dietro con gli occhi a Dante, e si studia di imitarlo, e che ogni imitazione, di qualunque specie, si risolve in una corrispondente deficienza d'ispirazione personale, e le va sempre di pari passo alcun che di accademico. Non ostante l'imitazione e l'*accademicismo*, lo stesso Renier ammette che vi sia del calore: il dotto Studioso non pensa, poi, certo, a supporre che l'Uberti nella sua invettiva abbia voluto fare sfoggio di sentimenti, che in realtà non nutriva: quel dotto che ha bellamente dimostrato la conseguenza e fermezza di principi non mai smentita, onde a buon diritto devesi tributar lode a Fazio, sebbene essa fosse talora in contraddizione con la condotta che *necessariamente* egli dovè tenere nella sua esistenza travagliata.[1]

E allora? L'*accademicismo* non toglie nulla - ci sembra - di sincerità alla non scolorita, nè fredda invettiva di Fazio, la quale è un'aperta professione di

[1] Renier, *Op. cit.*, introduzione, p. CCXI.

politica antiecclesiastica, in quanto la Chiesa era guelfa e corrotta.

L'altro passo - il secondo ed ultimo, secondo il Renier, del *Dittamondo,* nel quale si scorga una tendenza antiecclesiastica, e che fu da lui giudicato « freddo, leggiero, senza nessuna di quelle indignazioni « profonde, che si rinvengono nella Commedia » - è un fortemente ironico elogio - anzi, una esaltazione satirica - di Avignone, dei papi e dei cardinali. E questa volta, come per dargli maggiore autorità ed efficacia, il rimprovero è posto dal Poeta in bocca a Solino, alla guida inviatagli da Dio per il suo viaggio.

Noi non intendiamo veramente come al Renier abbia potuto sembrare freddo e leggiero questo tratto del *Dittamondo.* Possiamo convenire che l'Uberti, nel suo tentativo di imitar Dante, gli riesca miserevolmente inferiore, e che non abbia ali da reggere al folle volo; ma dobbiamo pur riconoscere che questo, che noi affidiamo all'esame del lettore, è in tutto il poema di Fazio, uno dei brani meglio riusciti e più perspicui, efficace e tagliente nell'espressione satirica, degno anche, quasi sempre, nella forma. Se ne giudichi:

Qual vuol Cristian perfetto essere a Dio,
  Disse Solin, per veder belli esempli
  Venga a Vignon, dove siam tu ed io.
E l'occhio al principal in prima templi,
  Poi a' suoi frati degradando miri,
  Come ciascuno il Ciel par che contempli.
Qui vanno a piè con prieghi e con sospiri,
  Qui povertà si brama e porta in palma,
  Qui con digiun s'affliggono i desiri.

Qui castità che santifica l'alma,
  Qui caritade con speranza e fede,
  Qui l'umiltade e verità s'incalma.
Qui tanto amor del prossimo si vede,
  Che ciascun quanto può più si distrugge,
  Per fargli ciò che gli bisogna e chiede.
Ogni mondan diletto qui si fugge,
  E gola e simonia con vanagloria
  E gli altri vizj tutti stanno in ugge.
. . . .
  . . . . se tu vai e stai ibi
  Dov'essi vanno e stanno a concistoro,
  E gli occhi tuoi del loro pasto cibi,
Vedrai la santità che regna in loro,
  E del sesto Clemente[1] udirai come
  Dissipò largamente il gran tesoro.
Assai ci son, ai quali io non fo nome,
  Che se avesser da spender com'ebbe ello,
  Ne darebber non men d'un sì bel pome.
. . . .
Ben so che molti il mio parlar nemica,
  Ma s'alcun ti si duol, rispondi e nota:
  Non faccia l'uom, se non vuol che si dica.
Veduta la milizia sacerdota,
  Cui piange Roma per la sua follìa,
  E della terra ogni parte remota,
Di là partimmo . . . .

(IV, 22, 346, sg.).

In tutta questa ironica esaltazione, sono rammentati quei vizi e quelle colpe del clero, che ad una ad una Dante flagellò nella *Divina Commedia:* potremmo moltiplicare gli esempi, e non lo facciamo, chè ormai

[1] Clemente VI, papa: 1342-1352.

sarebbe questo un inutile sfoggio di facile erudizione. Il Poeta giunge fino a scagliarsi contro un pontefice, e termina la sua invettiva con un rimprovero acerbo alla milizia sacerdotale, la cui follìa è cagion di pianto a Roma e al mondo tutto.

Noi osiamo chiedere: se non è poesia risolutamente, apertamente, innegabilmente antiecclesiastica questa, qual sarà mai e che cosa sarà mai poesia antiecclesiastica?

* * *

Un' altra affermazione del Renier, noi crediamo di poter rettificare, col sussidio di validi argomenti; ed è che nel *Dittamondo* trovinsi due soli accenni antiecclesiastici. Egli s'è lasciato sfuggire del tutto - ci sembra - l'invettiva pur notevolissima, da noi già esaminata, contro il Papa e l'Imperatore, che stanno l'uno *a ingrassar la carogna coi frati suoi*, l'altro *a piantar vigne e fichi in Boemia*, invece di liberare il sepolcro di Cristo dalle mani dei Pagani. (Cfr. p. 64).

E non quella sola invettiva, ma anche altri luoghi del *Dittamondo*, tutti, qual più qual meno utili - vorremmo dire indispensabili - alla retta conoscenza della politica ubertiana, sono rimasti, per quel che sembra, ignoti al Renier.

Ci pare che, fra gli accenni antiecclesiastici sieno da annoverare anche quelli che, pur non riferendosi ad avvenimenti contemporanei dell'Autore, biasimano e flagellano le colpe trascorse della Chiesa. E gli uni e gli altri si trovano numerosi nel *Dittamondo*, e sarebbe ingiusto trascurarli.

È giunto il momento di completare una citazione da noi fatta in nota (cfr. p. 71, sg., nota 1). Roma parla di Costantino, che, essendo stato guarito dalla lebbra, per opera di papa Silvestro, fece a questo la sua famosa donazione:

> Gli diede 'l mio e tanto largo fue,
> Tal che contenta molto allor ne fui.
> Ch'io pensava fra me: se questi due
> Saran, com'esser deve, in un volere,
> Temuta ed onorata sarò piue.
> Per ver ti giuro ch'io credetti avere,
> Siccome 'l ciel, qua giù la luna e 'l sole,
> E starmi in pace e con essi godere.
> Ma colei che ci dà speranza e tole,
> E che gira e governa la sua rota,
> Non come piace a noi, ma com'ei vuole,
> *La mia credenza ha fatto di ciò vôta*
> *Come ben può vedere a passo a passo*
> *Qual il mio tempo degradando nota.*
> Ond'io accuso, quando ben compasso,
> Il lor mal fare . . . .
>
> (II, 12, 130).

Dunque, se la speranza che Roma nutriva, di vedere i due poteri - il temporale e lo spirituale - concordi entro il suo seno, e insieme cospiranti alla salute d'Italia, andò delusa, la colpa è *del mal fare* dell'imperatore e del pontefice, che non furono come *dovevano essere*. Il rimprovero pel papato c'è, e chiaro abbastanza.

Non basta: al tempo di Anastasio papa, *del seguace di Fotino*, il Poeta ripone il principio della corruzione ecclesiastica:

Le sette teste della santa fiera
Già dispregiar s'udivan tra coloro,
Ch'eran *pastor della fede sincera.*
Fuggivan povertà, bramavan l'oro,
Onde più volte al traslatar del manto
Papal, movean questioni fra loro.
. . . .
Moltiplicava la mala gramigna
Di santa Chiesa in ogni parte allora,
Come tu sai che la mal erba alligna.
(II, 15, 142).

A proposito delle *sette teste della santa fiera,* che son certamente le sette virtù, poste in dispregio dai sacerdoti di Cristo, vengono in mente, per contrapposto, le sette teste che nel Paradiso terrestre [1] deturpano il *dificio santo* dopo la sua trasformazione, e che ci sembrano pur sempre da intendere, secondo la interpretazione più antica, per i sette vizi capitali. Così ci si rivela la derivazione dantesca del passo di Fazio, e specialmente della sua immagine: *il carro santo delle sette teste;* derivazione che si fa ancor più manifesta, chi accosti due immagini, l'una del *Dittamondo,* l'altra della *Commedia,* che hanno grande affinità tra di loro. Nel *Dittamondo,* Roma dice che, per esser poste in non cale le sette virtù,

Moltiplicava la *mala gramigna*
Di santa Chiesa in ogni parte . . . .
Come . . . . la mal erba alligna.

[1] *Purg.,* XXXII.

Dante, nello stesso luogo su citato, per trovare un paragone alla prestezza e all'avidità con cui la Chiesa, una volta ottenuta la donazione di Costantino, si diè tutta all'acquisto di beni mondani, ricorre anche lui all'immagine della gramigna; il carro simbolico, rappresentante la Chiesa,

> . . . . *come di gramigna*
> Vivace terra, della piuma offerta,
> Forse con intenzion sana e benigna,
> Si ricoperse . . . .
> (*Purg.*, XXXII, vv. 136, sgg.).

Fazio non si lascia sfuggire l'occasione di rinfacciare alla Chiesa le discordie che troppo di frequente la divisero. Roma narra d'aver visto, ai tempi di Arrigo II,[1]

> . . . . tra la *sua* chieresia
> Tal la discordia, che furono eletti
> Più papi, di che nacque gran resìa.
> (II, 24, 170);

e che ai tempi d'Arrigo III,[2]

> Costui veggendo tra chierici il zolfo
> Acceso per tre papi, ne fe' uno,
> Cacciando via quei tre per ogni golfo.
> (II, 24, 171).

[1] Veramente il N. dice Arrigo I, perchè non tien conto di Arrigo il Sassone, che fu riconosciuto re e imperatore di Germania, ma non ebbe l'incoronazione. Arrigo II fu imperatore dal 1014 al 1024; i pontefici a cui si accenna, sono Benedetto VIII, e Gregorio antipapa.

[2] Per la stessa ragione già accennata (v. n. precedente), Fazio lo chiama Arrigo II; esso imperò dal 1046 al 1056, e,

Così pure, imperando Enrico IV,[1] Roma vide

. . . . anche lo scisma e la ruina
Infra due papi sì crudele e tale,
Che nïun vi trovava medicina.
(II, 25, 174).

Sulle orme di Dante, è rinfacciata ai pontefici l'inimicizia contro gli imperatori, che impedì a questi di condurre a compimento i disegni accarezzati. Federico II,

. . più mostrato avrebbe il suo valore,
Non fosse stato Onorïo e Gregoro, (*sic*)
Che mal seguïr in lui lo primo amore.
(II, 27, 180).

Due esempi ancora: due nuovi accenni all'incuria dei pontefici, poco solleciti dei loro doveri, dimentichi del sacro mandato che debbono adempiere.

Il primo: Lodovico il Bavaro fu costretto a creare un nuovo *pastore*

Lo qual guardasse il luogo di San Pietro,
Dove quel d'Avignon poco avea il core.
(II, 30, 193).

Il secondo, e più importante: Roma parla del regno di Granata:

Qui fa suo guarnimento e suo ridutto
Il Saracino, e il paese poi corre
In questo modo, e l'ha più volte strutto.

cacciati via i tre papi Benedetto IX, Silvestro III, Gregorio VI, innalzò al pontificato Clemente II.

[1] Fazio lo dice III; imperò dal 1084 al 1106; i due pontefici furono Grogorio VII, e Clemente III.

Per cacciar questi e quel reame torre,
  Clemente e Carlo non darebbe un grosso,
  Se ne avesse ciascun piena una torre.
De' regi e de' signor che dir ti posso
  E de' chierci, se non ch' egli hanno il volto
  Dove gli antichi buon teneano il dosso?
(II, 28, 185 sg.).

Se a Clemente VI è unito nella colpa l'imperatore Carlo IV, ciò non diminuisce la violenza del rimprovero, la quale è anzi resa più significativa dal ricordo del modo come Dante rinfacciava ai pontefici la loro incuria per le terre in mano dei Turchi,[1] e da quello strale ultimo che è veramente acuto, lanciato ai *cherci*, tutti intenti a quelle vanità: lussuria, cupidigia, gola, a cui gli antichi volgevano sdegnosamente le spalle. Se non ci inganniamo, questo è parlar chiaro; onde ci sembra di poter concludere serenamente che pure in questa parte della politica sua, riguardante il papato e il clero, Fazio degli Uberti seguì, senza esitare, la buona tradizione poetica, ghibellina e dantesca.

* * *

Alla quale si conformò anche per i sentimenti misogallici, anticapetingi ed antiangioini, che manifestò in vari passi del suo poema. Basti citarne due soli:[2] Roma narra il Vespro siciliano:

  . . ad una voce tutta la Sicilia
  Si rubellò dall' una all' altra zona,
Gridando: Mora, mora la familia
  Di Carlo; moran, moran gli Franceschi:
(II, 29, 189).

[1] *Par.*, IX, 125, sg.
[2] Per i Capetingi, si v. IV, 19, pp. 337, sg.

La cosa più bella in questi versi, l'Uberti l'ha tolta a Dante: quel *moran, moran;* quelle quattro sillabe precipitose, che nella loro velocità e concitazione, esprimono quasi visibilmente, l'impeto del popolo infuriato.[1]

Poco oltre rinveniamo un'acerba descrizione di Filippo IV, il bello, che ci sembra d'origine manifestamente dantesca:

> Superbo fu, malizioso e rio.
> Fece omicidi assai lo scellerato,
> E sua fattura fu, che Bonifazio
> Papa fu preso, e poscia incarerato.
> Trenta anni tenne il regno o quello spazio,
> Nè per tutto quel tempo di mal fare,
> Secondo il dire altrui, si vide sazio.
> Al fine essendo in un bosco a cacciare,
> E trovandosi solo a sol col porco,
> Morto il caval, gli convenne smontare;
> E quella fiera acerba più d'un orco
> Gli corse addosso, e con la lunga sanna
> Lo gittò morto a traverso d'un sorco.[2]
> (IV, 19, 339).

[1] Cfr. *Par.*, VIII, 73, sgg.:

> Se mala signoria, che sempre accuora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: *Mora, mora!*

[2] Dei numerosi accenni danteschi, diretti o indiretti, a Filippo il bello, rammenteremo due soli:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> . . . .
> (*Purg.*, XX, 86, sg.),

e:

> . . . . . il duol che sopra Senna
> Induce, falseggiando la moneta,
> Quei che morrà di colpo di cotenna.
> (*Par.*, XIX, 118, sg.).

Oltre che i vizi della Chiesa, e le colpe dei monarchi franchi, eccitarono l'indignazione di Fazio pure quei principi e quelle città che non osservarono verso gli imperatori la debita fede: lo sdegno sincero gli fornisce in simili occasioni anche qualche motivo felice. Così egli si scaglia contro Tebaldo di Brusati, o Brugiati, che s'era ribellato all'imperatore Enrico VIII:

> Oh di Brugiati, oh nato maledetto,
> Quanto facesti mal far contra lui,
> Benchè la morte tua punio il difetto!
> (II, 30, 191).

E per Enrico VII egli esprime gli stessi sentimenti di ammirazione che già aveva espressi Dante, ma trova conforto alla morte di lui, nel pensiero delle molte famiglie e città ghibelline, che lo aiutarono mentre era vivo, e che, alla sua morte continuarono a tenere alto il nome dell'Imperatore in Italia. Questo è il punto di partenza d'una lunga enumerazione di nobili Case, la quale ha nella forma, e talora anche nel contenuto, somiglianza grande con l'enumerazione che Dante fa a Guido da Montefeltro delle città di Romagna, designandole dagli stemmi dei lor Signori.[1] Così appunto Fazio nomina, per lo più indicandoli solo col loro stemma, i Visconti, gli Scaligeri, i Gonzaga,[2] il

[1] *Inf.*, XXVII, 36, sgg.

[2] Il testo dice, tanto nell'edizione veneziana dell'ANDREOLA, quanto in quella MONTI-PERTICARI:

> E l'oro e il nero gli è stato a traverso,
> Che portan quei a cui le piagge bagna
> Benaco, sempre gli son iti al verso.
> (II, 30, 192).

Ci sembra che questa terzina, così, non abbia alcun senso,

marchese di Ferrara e d'Este, Uguccione della Faggiuola, gli Ubaldini, Arezzo, i Colonnesi, i Montefeltro, Forlì: quest'ultima indicata come

> . . . . la città, che tien in man la branca
> Verde[1] . . . .
> (II, 30, 193).

* * *

Raccogliendo le fila sparse della nostra esposizione, in una sintesi finale, quale può risultare dalle singole conclusioni che siamo venuti esponendo volta per volta, noi crediamo che veramente le dottrine politiche di Fazio, e il modo come egli le manifesta nel suo *Dittamondo*, formino la parte più notevole, più rilevante dell'imitazione sua dantesca. Le teorie dell'Uberti, ghibelline, imperialistiche, antiecclesiastiche, antiguelfe e misogalliche, son quasi sempre materiate di concetti danteschi; la forma è essenzialmente, come nell'intonazione generale, così nell'esecuzion particolare, anch'essa, prettamente dantesca. Se, come già rilevammo, l'imitazione del Poeta divino, non valse a salvare il Nostro dal cadere troppo spesso nel goffo, nello stentato, nel volgare, di ciò si accusi l'assoluta deficienza

o meglio, che, se uno ne ha, vi sia contraddizione palese fra il primo ed il terzo verso. Correggeremmo il primo verso come segue:

> E l'oro e il nero listato a traverso,

[1] DANTE: la terra, che

> Sotto le branche verdi si ritrova.
> (*Inf.*, XXVII, 45).

in lui di ogni attitudine a quel genere difficilissimo fra le opere d'arte, che è il poema, sia esso morale, didascalico, allegorico, politico. Malgrado ciò, i tratti più felici del *Dittamondo* son forse tra quegli d'indole e d'intonazione politica: segno evidente della sincerità dei sentimenti che inspiravano Fazio, e dell'onesta fermezza con cui li professava.

Se, come poeta, resta indietro al suo Maestro; se appena egli, dal fondo oscuro d'un burrone, può giungere con lo sguardo alle cime sublimi che Dante Alighieri attinge e calca con piede sicuro; come uomo, fervido, leale, coraggioso, come pura coscienza, animata da una fede sacra, non mentitrice, egli è ben degno di sedere accanto al Ghibellin *fuggiasco,* insieme col quale ha ben meritato della patria sua.

CAPITOLO III.

Accenni minori d'imitazione: morali; storici-mitologici-leggendari; immaginari.

Considerate nel *Dittamondo* l'imitazione allegorica e la politica, sarebbe esaurito il nostro compito, se in tutto il poema ubertiano non fossero sparsi numerosissimi accenni minori d'imitazione dantesca; i quali, non potendo, nè sapendo dividere in altrettante categorie più o meno importanti, nè sembrandoci tal divisione opportuna, e tanto meno necessaria, noi raccoglieremo - se non tutti, almeno di essi gran parte - in questo ultimo capitolo del nostro studio.

Il Prof. Renier, tracciando una specie di schema del modo come dovrebbe esser condotto uno studio dell'imitazione formale di parole, di immagini, di intonazione dantesca nel *Dittamondo;* annunziando, anzi, il suo proposito - da venti anni in qua non ancora attuato - di compiere egli stesso un lavoro siffatto,

osservava che si dovrebbe: « prima di ogni altra cosa « notare i luoghi in cui Fazio imita Dante negli ac- « cenni storici particolari, facendosene insieme fonte e « modello. Quindi sarebbe necessario por mente alle « imitazioni di certe abitudini dantesche, come per « esempio quella di esprimere cabalisticamente una « parola od una data con lettere dell'alfabeto . . . . . « . . . . . . alle imitazioni di figure dantesche . . . .; « alle imitazioni di interi episodi della *Commedia;* alle « imitazioni di frasi e di versi . . . .; alle imitazioni « di intonazione, che sono le più frequenti . . . . . ».[1] Ora, è facile vedere come il Renier, tracciando il piano d'un lavoro intorno all'imitazione *formale* nel *Dittamondo,* vi abbia incluso parecchie cose che non sono altro se non imitazione *del pensiero e della concezione dantesca.* Questo dipende, secondo noi, dal concetto del Prof. Renier che nel *Dittamondo* l'imitazione materiale sia quasi nulla; là dove ci sembra innegabile che essa sia importantissima, e, per certi rispetti, abbondante. Così avviene che, avendo già nel corso di questo studio esaminato molti passi ed episodi del poema ubertiano, che rientrerebbero nelle categorie stabilite dal Renier; rimandando il lettore per quanto concerne l'imitazione formale, all'appendice I; noi ci dovremo servire in questo capitolo d'un metodo di classificazione differente da quello che ebbe a proporre l'Illustratore di Fazio, e ci appagheremo di riunire questi sparsi accenni d'imitazion dantesca materiale nel *Dittamondo*, in tre gruppi: morali; storici, mitologici, leggendari; immaginari o d'invenzione.

[1] *Op. cit.*, p. CCLIII, nota 1.

Cominciando subito dai morali, osserveremo che il fare sentenzioso e nell'intonazione manifestamente dantesco, è in particolar modo caro a Fazio; pure ne recheremo qui solo scarsi esempi, avendone già citati alcuni, che rientrano nella parte allegorica e nella politica, e alcuni riservandoci di recare nella divisione storica, mitologica e leggendaria.

Un concetto che ritorna di frequente nel *Dittamondo*, è quello della instabilità della fortuna, e della necessità conseguentene, di non curarsi de' suoi beni, per seguire Iddio:

. . . . . vidi ciascun ben che è dato
Per la fortuna, poco aver fermezza,[1]
(I, 27, 85).

Così pure quello della onnipotenza di Dio, la cui vendetta può forse scender lenta; non mai essere impedita o ritardata, e nemmeno accelerata dal desiderio, o dal timore degli uomini:

. . . . contro l'ira e il giudizio di Dio
Ricchezza, senno e franchezza non giova.[2]
(I, 14, 46);

[1] Dante:

Or puoi figliuol, veder la corta buffa
De' ben che son commessi alla fortuna,
(*Inf.*, VII, 61, sg.).

[2] Dante:

. . vendetta di Dio non teme suppe.
(*Purg.*, XXXIII, 36).

e:

> . . . . il ciel per certo, poniam che talora
> S'indugi al parer nostro, già pertanto
> A far del mal vendetta non dimora.[1]
> (I, 20, 63).

Una delle colpe più flagellate è la cupidigia:

> . . . . quella *Lupa*, che non puote avere
> Tanto, che giammai sazj l'appetito,
> (I, 23, 72).
> Ahi cupidigia, quanti fatti n'hai
> Nel mondo de' signor morir a torto!
> (II, 9, 121).

S' accenna, dunque, con frase e immagini dantesche, all' avarizia: questa è ben la *lupa di tutte brame carca nella sua magrezza* (*Inf.*, I, 49 sg.) e che

> . . mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria.
> (*Inf.*, I, 98, sg.).

Questi sparsi accenni trovano il loro complemento in un'invettiva contro gli avari. Chiunque abbia anche una scarsa conoscenza della *Commedia*, sentirà quanto sia essa dantesca e nel concetto generale che l'inspira e negli accenni particolari che contiene:

> O doloroso avaro, anima stolta,
> Che guardi l'or, come brutto animale,
> Il qual non ha ragion, nè mai l'ascolta!

[1] DANTE:

> La spada di quassù non taglia in fretta,
> Nè tardo, ma' che al parer di colui,
> Che disïando o temendo l'aspetta.
> (*Par.*, XXII, 16, sgg.).

Ecco la morte, dimmi, che ti vale?
  E dimmi, se pur vivi, e non hai prode,
  S'altro ne puoi aver che danno e male?
Chè l'oro sempre è buono a chi lo gode,
  E fanne bene a' suoi, e il dà per Dio,
  Perchè n'aspetta in Cielo e quaggiù lode.
(V, 24, 438).

Da ultimo, ecco, insieme quei tre vizi che soli ammorbano la vita umana, e conducono in rovina città e stati; di questi si lamenta Roma, parlando delle imprese di Silla e della congiura di Catilina:

Invidia, Superbia ed Avarizia
  Vedea moltiplicar tra' miei figliuoli
  Più, quanto più cresceva in lor dovizia.
(I, 29, 89);

e, poco oltre, nuovamente:

Così come odi una ed altra fiata,
  Per i tre vizj che dissi dinanzi,
  Mi vidi lagrimosa e sconsolata.
E però quale attende a grandi avanzi,
  O Comune o Signor, sempre conviene
  Partirli dal suo core innanzi innanzi.
(I, 29, 91).

Questo medesimo concetto, dei tre vizi pessimi che conducono in rovina lo stato di Roma, trovasi in Dante, a proposito di Firenze; e nel passo corrispondente del *Dittamondo*, è perfino lo stesso principio che in quello dantesco:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cori accesi.
(*Inf.*, VI, 74, sg.);

e non è certo necessario che noi rammentiamo, come di tutti i vizi umani, la superbia, l'invidia, l'avarizia, fossero quelli che più di frequente e con maggior violenza ebbe a flagellare Dante nel suo poema.

* * *

Degli elementi d'imitazione dantesca storici, mitologici, leggendari nel *Dittamondo,* alcuni avemmo già da esaminare per altri rispetti, e ora ne taceremo. Certo, in questi casi si manifestano con singolare evidenza le derivazioni dal divino Poema, nell'opera ubertiana. Quando Fazio deve tornar sopra - o per accennarli solamente, o per fermarvisi a lungo - a personaggi e fatti già dall'Alighieri accennati, non sa liberarsi dall'incubo dell'imitazione. L'esempio glorioso che gli si para innanzi alla mente, lo attrae a sè, obbligandolo quasi a servirsene come modello, proibendogli forse di poter concepire quel dato personaggio o fatto in modo differente da come Dante l'aveva immaginato. Egli si abbandona sempre ciecamente alla sua tendenza, per modo che l'imitazione di simil genere è nel suo *Dittamondo* frequentissima.

Ci basti rammentare gli accenni a Crasso e alla sua avarizia;[1] a Curione, il tribuno di Roma, che, secon-

[1] DANTE:

Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, se 'l sai, *di che sapore è l'oro?*
(*Purg.*, XX, 116, sg).

FAZIO:

. . . . . Crasso fu, che finchè ei visse
Cupido il vidi e sì ghiotto dell'oro,
Che degno fu *che tal sapor sentisse.*
(I, 28, 87).

do la leggenda raccolta da *Lucano*, spense con le sue esortazioni in Cesare, ancora dubbioso, le ultime esitanze, che lo rattenevano dal passare il Rubicone;[1] ad Ottaviano e alle sue imprese;[2] alla giusti-

[1] DANTE:

> Oh quanto mi pareva sbigottito,
> Con *la lingua* tagliata nella strozza
> *Curio, che a dicer fu così ardito.*
> (*Inf.*, XXVIII, 100, sgg.).

FAZIO:

> . . . . . come . . . . fu fella
> *La lingua* di quel *Curio* maledetto,
> Che tanto ardito contro me favella.
> (II, I, 95).

[2] L'elogio del successore di Cesare, occupa quasi per intero il capitolo 4.° del II libro del Dittamondo, e i ricordi danteschi vi son frequenti. Eccone due: sotto il suo impero,

> . . *il mondo si ridusse tutto a pace,*
> E degno fu che Cristo nacque allora.
> (II, 4, 103);

e

> . . . . . le porte a Giano si chiavaro;
> (II, 4, 104).

Dante aveva detto che, a quel tempo

> . . . . . *tutto* il ciel volle
> *Ridur lo mondo* a suo modo *sereno.*
> (*Par.*, VI, 55, sg.);

e l'aquila

> . . . . . pose il mondo in tanta pace,
> Che fu serrato a Jano il suo delùbro.
> (*Par.*, VI, 80, sg.).

zia di Traiano;[1] a Costantino[2] e a Donato Grammatico.[3]

Più importante ancora, nei riguardi dell'imitazione dantesca, è quel passo del *Dittamondo*, in cui Fazio, sulle orme dell'Alighieri, che attingeva alla errata cronaca di Martin Polano, scambia l'imperatore Anastasio I con Anastasio papa, facendo di questo un seguace di Fotino:

> Anastasio papa in quel tempo era
> Di Fotin vago a mal grado de' sui.[4]
> (II, 15, 142).

[1] *Ditt.*, II, 6, 11; *Comm., Purg.*, X, 73, sgg.; *Par.*, XX, 44, sgg., 106, 117).

[2] FAZIO:

> Alla sua lebbra non trovò sostegno.
> Quando Silvestro a Dio fedele e fermo,
> Partito da Siratti e giunto a lui,
> Sol col battesmo gli tolse ogni vermo.
> II, 12, 129 sg.).

DANTE:

> . . . come Costantin chiese Silvestro
> Dentro Siratti a guarir della lebbre,
> (*Inf.*, XXVII, 94, sg.).

[3] FAZIO:

> . . . . . delle arti in sì breve volume
> L'uscio ci aperse alla prima scalea.
> (II, 13, 135).

DANTE:

> . . . . quel Donato
> Ch'alla prim'arte degnò por la mano;
> (*Par.*, XII, 137, sg.).

[4] DANTE:

> . . . . . Anastasio papa . . . . .
> Lo qual trasse Fotin della via dritta.
> (*Inf.*, XI, 9, sg.).

Tralasciamo altri accenni minori,[1] per venire ad uno più notevole, e forse anche non del tutto inutile pel migliore intendimento d'un luogo dantesco. Roma così parla:

> Non guardò il vel nè il tempio al suo migliore
> Costanza sposa, alla qual succedea
> Di Puglia e di Sicilia l'onore.
> (II, 26, 178).

La lezione dei primi due versi è probabilmente corrotta; noi adottiamo quella del testo Monti-Perticari, non sembrandoci utile per adesso, di ingolfarci in una disquisizione estranea al nostro proposito: in ogni modo, è facile intenderne il senso, che è il seguente: « Costanza non tenne fede nè al velo nè al « tempio, come era per lei meglio, e fu sposa, e generò « l'onore di Puglia e di Sicilia ». Si accenna dunque alla leggenda, cui si prestava nel trecento piena fede, che Costanza fosse monaca, e violasse il voto di castità

[1] Eccone alcuni: FAZIO:

> Qui di Giustinian segue ch'io debbia
> Trattar, il qual Agapito ridusse
> A luce fuor d'ogni eretica nebbia.
> (II, 16, 143).

nella *Commedia,* lo stesso Giustiniano dice:

> . . . il benedetto Agapito, che fue
> Sommo pastore, alla fede sincera
> Mi dirizzò con le parole sue.
> (*Par.*, VI, 16, sgg.).

Cfr. pure ciò che si dice di Semiramide nel *Dittamondo* (II, 20, 156), con quello che se ne dice nella *Commedia* (*Inf.*, V, 55, sgg.).

per divenire moglie ad Arrigo VI. Ma più ci importa il fatto che suo figlio Federigo II, sia chiamato l'*onore di Puglia e di Sicilia.* Si sente l'eco di quei versi danteschi, dove Manfredi, dopo aver rammentata l'avola imperiale, Costanza, prega l'Alighieri che, tornando al mondo, vada a un'altra Costanza, alla sua

> . . . . bella figlia genitrice
> Dell'onor di Cicilia e d'Aragona.
> (VII, 115 sgg,).

I commentatori disputano, dividendosi in tre schiere, se l'*onor di Cicilia e d'Aragona* sieno i figli di Costanza, Federico e Jacopo, o l'altro figlio morto giovinetto, Alfonso, o se, con quella indefinita parola, *onore*, non si voglia piuttosto accennare a qualche grande impresa, come p. es. la conquista di Sicilia fatta dal marito di Costanza, Pietro III d'Aragona. La probabilità che si accenni all'adolescente Alfonso ci sembra da scartare senza esitazione: come poteva pensare Dante alla glorificazione d'un giovinetto, morto senza poter dare di sè niente più che le speranze? Fra la prima e la terza ipotesi, noi stimiamo sia da preferire la prima; ci uniremo, quindi, alla comune dei commentatori, che credevano accennarsi nel luogo del Purgatorio su citato, ai due figli di Costanza - Jacopo e Federico - indottivi anche dal fatto che l'Uberti, con evidente, intenzionale imitazione dantesca, chiama *onore di Puglia e di Sicilia* una persona determinata, non un fatto - sia pur grande e celebre - di guerra.

Simile a Dante, Fazio pone ripetutamente in iscena, nel *Dittamondo*, i suoi parenti. Dei luoghi in cui egli

fa ciò, rammenteremo soltanto quello dove, dopo avere accennato alle lotte municipali tra Pisa e Firenze, ricorda la battaglia di Monteaperti ed elogia Fainata degli Uberti, suo ascendente, perchè, solo, quando si accolse da tutti il partito di gittar Firenze al piano, la difese a volto aperto.[1] Malgrado ciò, i Fiorentini furono sì crudeli, che non solo Farinata, ma tutta la sua stirpe cacciarono in esilio,[2] con un ingiusto decreto, e Fazio ancor ne risente gli effetti.[3]

[1] Fazio:

. . . . . udii ch'il partito si prese
Per ciascun di gittarla tutta al piano,
E come a volto aperto ei la difese.
(II, 28, 184).

Dante avea detto:

. . . . . fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
(*Inf.*, X, 91 sgg.).

[2] Ma ben mi maraviglio e parmi un duolo
Che i cittadini stati son sì crudi
In quarto grado al figliuol del figliuolo.
(II, 28, 184).

Era la trista condanna, di cui fin dai tempi di Dante doveasi sentire l'ingiustizia; al Poeta divino, infatti, così chiedeva Farinata nell'Inferno:

. . se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
(*Inf.*, X, 82 sgg.).

[3] Notiamo, adesso che se ne presenta il destro, l'assoluta mancanza in Fazio di ire municipali. Verso la stessa Firenze, che ingiustamente lo danna all'esilio, egli è mite abbastanza; certo, ben lontano dalla virulenza dell'Alighieri. La ricorda con

Un'altra grande figura dantesca Fazio non s'è voluto lasciar fuggire di mano, e l'ha introdotta nel suo poema: vogliamo dire il Romeo.[1] Ma, ahimè! come sfigurata e corrotta e artisticamente avvilita! Sì che noi crediamo sarebbe stato meglio per la fama dell'Uberti, se egli non si fosse cimentato al periglioso confronto col grande suo predecessore, ove non ci trattenesse il pensiero che l'imitazione presuntuosa, stolta e barocca, è efficacissimo strumento a far più luminosamente apparire, per via di contrapposto, la grande nobiltà, l'eccelsa purezza dei modelli, che essa tentò invano di eguagliare.

Il modo stesso come nel *Dittamondo* si viene a parlar del Romeo, sa di grottesco. Roma discorre dell'ottava Crociata, e di Luigi IX e Carlo d'Angiò, che vi presero parte, e delle loro vicende; a un tratto, senza legame qualsiasi, nè logico nè occasionale, esce a dire:

> Io non so bene onde Romeo si mosse,
> Quando in Provenza venne al buon Raimondo
> Col mulo, col bordone e scarpe grosse.

grande affetto (III, 7, 223; 225), e i due soli accenni ad essa relativamente severi, sono, quello in cui lamenta che cagione di molti mali siale stata la mescolanza dei cittadini (III, 7, 224; cfr. *Commedia, Par.*, XVI, 49, sgg.), e un altro in cui la dice

> Fatta a pochi gran reggia a molti tana.
> (V, 9, 395).

[1] Ci limitiamo a rilevare in nota le grandissime analogie tra il modo tenuto dall'Uberti per introdurre nel *Dittamondo* un altro personaggio dantesco, Ezzelino III da Romano, e il modo che già aveva tenuto l'Alighieri nel suo poema. (Cfr. *Dittamondo*, II, 18, 186; *Commedia, Par.*, IX, 30, sgg.).

Ma questo ti so dir, di ben del mondo
  Tanto avanzar gli fece per suo senno,
  Che fu per lui un Joseppo secondo.
Alfin gli invidïosi tanto fenno,
  Ch'a lui Raimondo domandò ragione;
  E qual di Scipio tal di lui t'impenno,
Che sol sen gío col mulo e col bordone.
(II, 28, 187).

Se noi ci diffondessimo a dimostrare con un lungo esame quanto pedestre, anzi grottesco sia nel *Dittamondo* quell'episodio che Dante ha ornato nel suo poema di luce immortale, non giungeremmo a tanta efficacia di dimostrazione, quanta crediamo di ottenere sol ponendo qui, come termine di raffronto, e anche un poco per rifar la bocca a chi legge, pochi versi dell'episodio dantesco: versi che sembrano scolpiti nel bronzo, ed hanno in sè, contemporaneamente, tanta maestà e tanta soavità accorata!

Si vedrà che fin qualche parola Fazio ha rubacchiata a Dante: ma lo spirito sovrano, che dà alle parole vita e vigore e movenze poetiche, e anima squisita.... quello, no, non ha saputo torlo al suo grande maestro:

. . . . . il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
  E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
(*Par.*, VI, 136, sgg.).

Saltiamo altri numerosi accenni,[1] per venire ad un ultimo, di innegabile importanza, che è curioso documento della conoscenza che Fazio aveva del poema dantesco, e di una certa sua - diremo così - conferma in grado d'appello, d'una celebre sentenza dantesca:

> Tra lor[2] così per cattivo si danna
> Il misero Giovanni lor Delfino,
> *Che rifiutò l'onor di tanta manna,*
> *Com'è in Inferno papa Celestino,*
> Con dir: tal fu che generar potea
> Signor che a noi sarebbe caro e fino.
> (IV, 21, 344).

Ecco dunque un altro nome per più rispetti autore-

[1] Per es.: le sobrie e pure costumanze del *secol primo* (I, 12, 39; v. *Purg.*, XXII, 148, sg.); la *mora di Manfrè, cui lava il Verde* (III, 1, 200; v. *Par.*, XVI, 75, sg.); la descrizione di Lucca: Santa Zita, il Volto Santo e il Serchio (III, 6, 221; v. *Inf.*, XXI, 38, 48, sg.); il luogo

> . . . . . dove anticamente fisse
> Ercole le colonne, come un segno
> Che alcun andar più oltre non ardisse.
> (IV, 27, 363),

che rammenta troppo da vicino i versi danteschi:

> . . . . . quella foce stretta
> Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
> Acciò che l'uom più oltre non si metta.
> (*Inf*, XXVI, 107, sg.)

[2] Gli abitanti del Delfinato.

volissimo, che viene a schierarsi fra lo stuolo dei commentatori di Dante, i quali nell'ombra di colui

> Che fece per viltade il gran rifiuto,
> (*Inf.*, III, 58 sg.),

ebbero a riconoscere papa Celestino V.

* * *

Ci sbrigheremo rapidamente della terza suddivisione da noi fatta in questi accenni minori d'imitazione dantesca: vogliamo dire degli elementi immaginari, o d'invenzione.

Dietro preghiera di Fazio, Solino gli dice dove sia il Paradiso terrestre, e glielo descrive: circa la sua collocazione,

> . . . . Diverse opinioni
> State vi son, ma suso in Oriente
> Per la più parte par che si ragioni.
> (I, 11, 35).

Esso è posto sopra

> . . . . . un monte ignoto a tutta gente
> Alto, che giunge sino al primo cielo,
> Onde il *puro aere* il suo bel grembo sente.
> Quivi non è giammai *freddo nè gelo,*
> Quivi non per fortuna onor si spera,
> Quivi non *pioggia, o di nuvolo è velo.*
> *Quivi* è l'arbor di vita, e *primavera*
> *Sempre* con gigli, con rose e con *fiori,*
> Adorno e pien d'una e d'altra riviera.

Quivi tanti piacer di *vaghi odori*
Vi sono, e tanta dolce melodia,
Che par che quel che v'è vi s'innamori.
(I, 11, 35).

Molti elementi di questa descrizione, sono già nel Paradiso terrestre, quale Dante lo ha immaginato. Il Poeta divino è accarezzato, entrandovi, da....

Un'*aura dolce*, senza mutamento
(*Purg.*, XXVIII, 7);

il primo cielo

. . . nè occaso mai seppe nè ôrto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, *velo*
(*Purg.*, XXX, 2, sg.);

Le acque che scorrono nel luogo beato, non sorgon *di vena*

Che ristori *vapor*, che *giel* converta,
(*Purg.*, XXVIII, 121, sg.);

Qui primavera sempre ed ogni frutto;
(*Purg.*, XXVIII, 143);

e v'è

. . . . . l'erbetta, i *fiori* e gli arboscelli,
(*Purg.*, XXVII, 134),

e il suolo

. . . . d'ogni parte *oliva*.
(*Purg.*, XXVIII, 6).

Sostanzialmente, come si vede, le due rappresentazioni del Paradiso terrestre sono identiche; con que-

sto, che la dantesca - manco dirlo - ha maggior soavità ed eleganza, in paragone alla ubertiana, specialmente nella forma, e in certi particolari (per es., *le fronde tremolando pronte* [*Purg.*, XXVIII, 10], gli uccelli che svolazzano per le cime degli alberi cantando, e il fiumicello che

> . . . . . con sue picciole onde
> Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
> [*Purg.*, XXVIII, 26, sg.]),

che tutti, trascurati da Fazio, dimostrano nel loro Poeta anima finissima, e gusto artistico educato ad ad ogni bellezza: due cose che all'Uberti fanno nel suo poema assolutamente difetto.

S'avvide forse il N. talora, che le sue lunghe filatesse di nomi e di miracoli non erano fatte per attrarre e allettare in sommo grado l'attenzione del lettore, onde si studiò di variare con episodi il suo *Dittamondo.* Pure avvenne che, anche in questi, difficilmente egli riuscisse a sollevarsi dal tono generale del poema, monotono e noioso, senza contare ch'essi non avevano quasi mai niente da vedere con la materia della narrazione, non le erano, spesso, nemmeno logicamente connessi, sì da produrre l'impressione di cose fuori posto, messe là forzatamente, per un capriccio dell'autore, senza alcuna ragione d'essere.

Così accade per la caccia del porco di Calidonia, intorno alla quale l' Uberti s'intrattiene per un intero capitolo, e da cui pur non ha saputo trarre tutto quel partito, che certo avrebbe potuto. Ma a questa digres-

sione egli premette dei versi che sono veramente belli, e nei quali vibra davvero una singolare forza poetica.

Come questi, anzi, sono forse i migliori del poema, e - caso strano - l'innegabile derivazione dantesca non nuoce loro; anzi possono onorevolmente reggere il confronto con quell'episodio della Commedia, che gli ha inspirati, ci sembra bene porli tutti sott'occhio al lettore, a mo' d'oasi in mezzo a quel deserto brullo e desolato, che è il *Dittamondo*, e che per necessaria conseguenza, dev'essere pure la presente trattazione:

> Come nel tempo della primavera
> Giovine donna va per verde prato
> Punta dall'aere della terza sfera,
> Con gli occhi vaghi e il cuore innamorato,
> Cogliendo i fior ch'a lei paion più belli,
> E lascia gli altri che non l'enno a grato;
> E colti i più leggiadri e più novelli,
> Li lega insieme e fanne una ghirlanda,
> Per adornar i suoi biondi capelli;
> Similemente anch'io di landa in landa
> Cogliendo ogni bel fior del mondo andai,
> Sempre i più vili gettando da banda.
> E ragunati appresso gli legai
> In questi versi, sol per adornare
> Le rime, in che disìo vivere assai.
>
> (III, 17, 255, sg.).

Quelli che all'Uberti sembravano forse viole e rose, a noi paiono oggi fiori di cardo: ma questi versi sono veramente rose, e profumate, fresche, colorite rose di maggio. Il desiderio di sopravvivere nelle sue rime, prestò a Fazio, nel momento in che egli lo esprimeva,

lo stile di Dante: chè veramente e degnamente dantesco è questo passo del *Dittamondo*, e nel concetto e nell'intonazione, nè si può leggerlo senza che torni insistente al pensiero, il ricordo della Matelda dantesca, che nel Paradiso terrestre *si gìa*,

> Cantando ed isceglìendo fior da fiore,
> Ond'era pinta tutta la sua via.[1]

Da Matelda ad alcuni noiosi dialoghi poliglotti del *Dittamondo*, è senza dubbio grande e sgradevole il salto; pur lo faremo risolutamente, per necessità di questa esposizione, e anche un po' per amor della fine che si approssima.

Si rammenti che a Dante il poeta provenzale Arnaldo Daniello, trattenuto nel cerchio VIII del Purgatorio per peccato di lussuria, rivolge la parola nel suo linguaggio nativo, e sono, nel bel mezzo della *Commedia*, otto versi in pura lingua di Provenza. L'Uberti, da buon imitatore, fa che in Grecia un certo Antidemas gli rivolga la parola in greco (III, 23, 275), in Francia e in francese un corriere (IV, 27, 330), e in Provenza, in provenzale, un romeo (IV, 21, 344).[2]

[1] *Purg.*, c. XXVIII, vv. 41, sg.

[2] V'ha pure chi crede che dall'esame d'un passo corrotto del *Dittamondo* (IV, 14, 322), risulti evidente l'esistenza in esso di alcuni versi tedeschi, poi scomparsi. Il compianto Nicolussi, in un articolo pubblicato sul *Giornale Storico della Letteratura* (XXXII, 121, sgg.) col titolo *Alcuni versi tedeschi nel Dittamondo*, premesso un accuratissimo elenco dei codici, anche frammentari, del poema ubertiano, e rilevati i luoghi in cui,

La smania dell'imitazione complicata con quella, visibilissima, di fare sfoggio di dottrina, trae anche in questi passi, non di rado, Fazio nel grottesco. Così,

per imitare Dante, Fazio introduce nel *Dittamondo* discorsi o dialoghi in idiomi stranieri, osserva: " Nulla di più probabile " che, giunto in Germania, abbia voluto dar prova del suo sa- " pere, mostrando di intendere anche il tedesco ". Indi, con acute osservazioni, suffragate da un diligente esame dei codici, giunge alla conclusione che nel capitolo 14 del libro IV del *Dittamondo*, dovessero certo trovarsi una volta alcuni versi tedeschi. Abbiamo detto *acute osservazioni*, ed in parte anche convincenti: sì che noi potremmo accostarci alla sua opinione. Se non che essa è tutt'altro che suffragata da buone prove di fatto, anzi si poggia veramente sopra un unico codice del sec. XV dell'*Ambrosiana* di Milano (*D. 80*), in cui trovasi una specie di rifacimento, in un tedesco molto spropositato, d'una terzina del poema, collocato nel contesto del *Dittamondo* subito dopo questa terzina. Ma questo rifacimento potrebbe benissimo essere — e a noi fa tutta l'impressione che sia — un'aggiunta posteriore: fra le altre, per la ragione non trascurabile che i versi della terzina tedesca, dal prof. Novati molto abilmente racconciati pel Nicolussi, non trovano corrispondenza di rime nei versi che li precedono e in quelli che li seguono; e anche perchè essi versi compaiono — almeno a quanto risulta dalla comunicazione del Nicolussi — per la prima e unica volta in un codice del sec. XV, e non si trovano mai nei codici più autorevoli del secolo precedente. Certo, il passo in questione è in moltissimi codici corrotto, ma ci sembra abbastanza soddisfacente la lezione di esso adottata nelle varie stampe, sulla scorta di alcuni fra i manoscritti più autorevoli e antichi; sì che non par necessario di ricorrere, per reintegrarlo, all'ipotesi del Nicolussi.

p. es., egli mescola comicamente il greco e l'italiano, inframmezzando i suoi versi di parole poliglotte, con un effetto assolutamente ridicolo.[1]

***

Con questi ultimi accenni, siamo giunti al termine del nostro faticoso esame. Ci parrà d'aver ottenuto molto, se da esso risulterà manifesto come l'imitazione dantesca nell'opera ubertiana, non sia soltanto formale, ma anzi, prima di tutto e sovra tutto, materiale: del concetto, dell'ispirazione, sia allegorica, sia politica e morale.

Fazio degli Uberti, per la fede che nutrì, per gli ideali che vagheggiò costantemente, per la nobiltà dell'animo suo, era un degno imitatore di Dante; ed egli fu anche un delicato e forte poeta lirico. Ebbe dunque due coefficienti necessari per compiere una bella opera: come avvenne che il suo poema riuscisse

[1] Ne basti un breve saggio:

> Ed io: *Paracalò se filemu*, appresso,
> *Milisse frangica*, ancora gli dissi.
> *Metà charàs*, fu sua risposta adesso.
> (III, 23, 275).

Sia rammentata qui anche “ la loggia istoriata di Macedonia, “ in cui sono intagliate le gesta di quei re (IV, 1-3), imitazione “ dei celebri intagli del *Purgatorio* (C. X e XII) ... ” (Renier, *Op. cit.*, p. ccliii, n. 1).

monotono, noioso, privo quasi d'ogni bellezza artistica? Egli è, che, quando il poeta vuole sforzare l'ingegno suo a forme cui è disadatto, non compie mai, nè può compiere opera d'arte. Inoltre l'imitazione, di qualsiasi specie essa sia, è tal cosa che ai grandi soltanto è dato giovarsene, senza cadere nel servile e nel pedissequo; nell'astruso o nel ricercato. È necessaria l'ala del genio perchè una vecchia idea riprenda freschezza e vigore nella rinnovata venustà della forma. Fazio, ottimo poeta lirico, non possedeva fibra sufficiente a comporre il poema; volle con l'ala del passero, tentare il volo dell'aquila, e forse s'illuse d'essere nel suo tentativo felicemente riuscito; ma egli radeva la terra senza accorgersene: il suo canto riuscì sforzato e duro .... e a pochi poesia concede l'onore di gittare dall'alto lo strido vittorioso dell'aquila, con gli occhi fitti nel sole luminoso e caldo!

APPENDICE I.

L'imitazione formale dantesca nel primo libro del "Dittamondo".

Esempi.

Fazio:

Non per trattar gli affanni, ch'io soffersi
(I, 1, 8).

Dante:

Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
× (*Inf.*, I, 8).

Fazio:

E cercai del cammin *senza dimoro.*
(I, 1, 2).

Dante:

Domandò il duca mio *senza dimoro:*
× (*Inf.*, XXII, 78).

Fazio:

Chè una donna vedea vêr me venire
Con l'ale aperte, sì degna ed onesta,
(I, I, 2).

Dante:

Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
× (*Inf.*, I, 46, sg.).

FAZIO:

E fame, e sete, e sonno al corpo tuo
Soffrir convien, se onore e pro desii,
(I, 1, 3).[1]

DANTE:

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
× (*Purg.*, XXIX, 37, sg.).

FAZIO:

Colui, a cui 'l Roman, prima *Voi* disse.
(I, 1, 3).

DANTE:

Dal *Voi,* che prima Roma sofferie
× (*Par.*, XVI, 10).

FAZIO:

Ma pur non punse sì la dolce ortica,
(I, 2, 4).

DANTE:

Di pentir sì mi punse ivi l'ortica,
× (*Purg.*, XXXI, 85).

FAZIO:

E il popol tuo del mare a piè traesti,
Nutricandol di manna . . . .
(I, 2, 5).

DANTE:

Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, ...
× (*Par.*, XXXII, 131, sg.).

FAZIO:

Agli occhi un *lume subito m'apparve,*
Qual par *balen,* che vien per l'aere acceso.
(I, 2, 6).

[1] E, poco più oltre:

. . . . il gran valore,
Per lo qual già soffersi e seti e fami.
(I, 2, 4).

DANTE:

Cotal *m' apparve* . . . .
Un lume per lo mar venir sì ratto.
(*Purg.*, II, 16, sg.).

e:

Ed ecco un *lustro subito* trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di *balenar* mi mise in forse.
× (*Purg.*, XXIX, 16, sgg.).

FAZIO:

. . i' rendei grazie a Quel ch'è tre ed uno.
(I, 2, 6).

e:

O sempre uno e tre . . . .
(I, 7, 21).

DANTE:

Quell' Uno e Due e Tre che sempre vive,
× (*Par.*, XIV, 28, sgg.).

FAZIO:

. . . . . . Da parti diverse
Son qui venuto, ...
(1, 2, 7).

DANTE:

Per tutti i cerchi del dolente regno,
. . . . . . son io di qua venuto;
× (*Purg.*, VII, 22).

FAZIO:

. . il primo nostro e de' nostri parenti
Padre . . . . . . (*Adamo*)
(I, 3, 8).

DANTE nel *Convivio:*

. . . è venuto infino dal primo parente . . . .
(IV, 15)

e nella *Commedia:*

. . . . . . l'ombra del primo parente,
× (*Inf.*, IV, 55).

Fazio:

. . . . al suo voler tutto devoto,
(I, 3, 8).

Dante:

. . . . io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
× (*Purg.*, XXXII, 106, sg.).

Fazio:

Già era al cerchio di meriggio il sole,
(I, III, 9).

Dante:

Teneva il sole il cerchio di merigge,
× (*Purg.*, XXXIII, 104).

Fazio:

Siccome presso fui . . . .
(I, 4, 10).

Dante:

. . . . come noi gli fummo presso:
× (*Purg.*, XXVII, 13).

Fazio:

. . . . . . in su le gambe storta,

e:

Gli occhi smarriti in quà e in là moventi
I, 4, 11).

Dante:

Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
× (*Purg.*, XIX, 8).

Fazio:

. . . . poco mi cale,
(I, 4, 12).

Dante:

. . . . poco a lui ne calse.
× (*Purg.*, XXX, 135).

Fazio:

Che mangia e beve e sulla piuma giace.
(I, 4, 13).

Dante:

E mangia e bee e dorme . . . .
× (*Inf.*, XXXIII, 141).

Fazio:

Ed i' rimasi, qual riman colui,
(I, 4, 13).

è questo modo comunissimo nei paragoni danteschi; ad es.:

. . . . . . mi prese un gelo,
Qual prender suol colui . . . . . .
(*Purg.*, XX, 128, sg.).

e:

. . . . divenni tal . . . . . . ,
Qual'è colui . . . . . .
× (*Purg.*, XXVII, 14, sg.).

Fazio:

. . poichè ***sviluppato*** da lei fui,
(I, 4, 14).

Dante:

. . . . . . Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti ***disviluppe,***
× (*Purg.*, XXXIII, 31, sg.).

Fazio:

Come il nocchier, che è stato ***in gran tempesta,***
(I, 5, 14).

Dante:

Nave senza nocchiero ***in gran tempesta,***
(*Purg.*, VI, 77).

Fazio:

Bianco era, e biondo, e la sua faccia onesta,
(I, 5, 14).

Dante:

Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
× (*Purg.*, III, 107).

Fazio:

. . . . non t'incresca dirmi ancora
(I, 5, 15).

Dante:

Non t'incresca restare a parlar meco:
× (*Inf.*, XXVII, 23).

FAZIO:

O caro padre . . . .
(I, 5, 15).

DANTE:

. . . . dolce padre caro,
× (*Purg.*, XVIII, 13).

FAZIO:

. . . . . come verme, che s'inseta.
(I, 5, 17).

DANTE:

Quasi animal di sua seta fasciato.
× *Par.*, VIII, 54).

FAZIO:

. . . . . . seguitando l'appetito,
(I, 6, 17).

DANTE:

Seguendo come bestie l'appetito
× (*Purg.*, XXVI, 84).

FAZIO:

. . . . . . non fanno oltraggio,
(I, 6, 19).

DANTE:

. . . . . . Nessun m'è fatto oltraggio,
× (*Purg.*, II, 94).

FAZIO:

Sempre sperando in *Quel*, ch'è *sommo buono;*
Perchè da lui, come luce dal sole,
Discende in noi ciascuna grazia e dono.
I, 6, 20).

DANTE: dice Dio *Sommo bene* (*Par.*, III, 90; VII, 80; XIV, 47; XXVI, 134; *Purg.*, XXVIII, 91); e lo chiama

Sol che raggia tutto nostro stuolo;
(*Par.*, XXV, 54)

e dice, poi, della grazia che discende dal cielo:

. . tanta grazia sovra me rilusse,
× *Par.*, XXII, 43).

FAZIO:

Guarda come traversi, ...

(I, 6, 20).

DANTE:

Guarda com'entri . . . . . .

× (*Inf.*, V, 19).

FAZIO:

. . . . . . contento il gran desio,

(I, 6, 20).

DANTE:

. . . . . . la mia voglia contenta.

× (*Par.*, XXII, 30).

FAZIO:

Ch'io veggio chiaro . . . .

(I, 6, 20).

DANTE:

. . . . . . ch'io discerno chiaro

× (*Purg.*, XVIII, 11).

FAZIO:

Spento ogni mio pensier . . . .

(I, 7, 21).

DANTE:

. . . . . . il sospecciar . . tutto spento,

× (*Inf.*, X, 57).

FAZIO:

Ond'io col core e con gli occhi sospesi
Chiamai a giunte mani in verso il cielo

(I, 7, 21).

DANTE:

Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,

× (*Purg.*, VIII, 10 sg.).

FAZIO:

. . . . io mi vidi uno dinanzi apparire.

(I, 7, 21).

DANTE:

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

× (*Inf.*, I, 62).

FAZIO:

Solin, diss'io, se'tu quel proprio desso,
(I, 7, 22).

DANTE:

Or se'tu quel Virgilio, e quella fonte,
× (*Inf.*, I, 79, sg.).

FAZIO:

Poscia rivolsi al mio Solin la faccia,
(I, 7, 23).

DANTE:

Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
× (*Par.*, XV, 32).

FAZIO:

. . . . . . allora ei si partio,
Ed io appresso, ...
(I, 7, 23).

DANTE:

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.
× (*Inf.*, I, 136).

FAZIO:

. . . . . . sempre dando 'l loco
(I, 7, 23).

DANTE:

. . . . . . io non dava loco
× (*Purg.*, V, 25).

FAZIO:

. . . . fa che *svampi,* fuor la fiamma, (*del desiderio*)
(I, 7, 23).

DANTE:

. . . . Manda fuor la *vampa*
Del tuo desio . . . .
× (*Par.*, XVII, 7, sg.).

FAZIO:

Allor, come il figliuol che alla sua mamma
(I, 7, 23).

DANTE:

E come il fantolin, che ver la mamma
× (*Par.*, XXIII, 121).

Fazio a Solino:

. . . . O sole,
In cui non manca di mia voglia dramma;
(I, 7, 23).

Dante a Virgilio:

O sol che sani ogni vista turbata
× (*Inf.*, XI, 91).

Fazio:

. . tu, com'io tel conto, tal lo scrive.
(I, 7, 23).

Dante:

Ritornato di là, fa che tu scrive.
× (*Purg.*, XXXII, 105).

Fazio:

Indïa è *ricca* e grande e vive in *pace*,
(I, 8, 25).

Dante:

Tu *ricca*, tu con *pace*, tu con senno.
× (*Purg.*, VI, 137).

Fazio:

. . . . il gran mare Oceàno,
Che . . . . a tutto il mondo è zona.
(I, 10, 32).

Dante chiama l'Oceano:

Quel mar che la terra inghirlanda.
× (*Par.*, IX, 84).

Fazio:

. . . . . . lo stretto, dov'Ercole segna
Che qual passa più in là il cammin erra.
(I, 10, 32).

Dante:

. . . . . . quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciò che l'uom più oltre non si metta:
× (*Inf.*, XXVI, 107, sgg.).

FAZIO:

Ed egli a me: . . . .
(I, 11, 35).

DANTE:

Ed egli a me: . . . .
× (*Inf.*, XXXII, 94).

FAZIO:

. . . . . . un monte . . . . . .
Alto, che giunge sino al primo cielo,
(I, 11, 35).

DANTE:

. . . . poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
× (*Purg.*, III, 14, sg.).

FAZIO:

Qual piange sì, che vuole e non può dire,
(1, 11, 36).

DANTE:

Qual'è colui che tace e dicer vuole,
× (*Par.*, XXX, 127).

FAZIO:

. . . . rispose: Al tuo piacer son presta,
(I, 11, 37).

DANTE:

. . . . incominciò: — " Tutti sem presti
Al tuo piacer, ...
× (*Par.*, VIII, 32, sg.).

FAZIO:

Vivevan, come bestie *matte* e mute.
(I, 12, 38).

DANTE:

. . . . viver come bruti,
(*Inf.*, XXVI, 119).

e:

Uomini siate, e non pecore *matte*,
× (*Par.*, V, 80).

FAZIO:

. . . . del caldo desio, del quale asseti,
(I, 12, 39).

DANTE:

. . . . che m'asseta
Di dolce disiar, ...
× (*Par.*, XV, 65, sg.).

FAZIO:

. . . . due regni allora uno si fenno:
(I, 13, 42).

DANTE:

Già eran li duo . . . . un divenuti,
× (*Inf.*, XXV, 70).

FAZIO:

. . . . d'angoscia e d'ira pieno,
(I, 13, 42).

DANTE:

. . . . di sospetto pieno e d'ira crudo,
× (*Purg.*, XXXII, 157).

FAZIO:

. . . . poichè morse
La morte il padre, ...
(I, 13, 43).

DANTE:

. . . . parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, ...
× (*Purg.*, VII, 31, sg.).

FAZIO:

. . . . *l'allumo*
Di gran franchezza . . . .
(I, 14, 43).

DANTE:

. . . . Beati cui *alluma*
Tanto di grazia, ...
× (*Purg.*, XXIV, 151, sg.).

FAZIO:

. . . . quando a Lachesis mancò del lino,
(I, 14, 45).

DANTE:

. . quando Lachesis non ha più lino,
× (*Purg.*, XXV, 79).

FAZIO:

Apri gli orecchi, ...
A quel ch'i'dico, ...
(I, 15, 49).

DANTE:

Apri gli orecchi al mio annunzio . . . .
× (*Inf.*, XXIV, 142).

FAZIO:

. . . . . . a costui *parve amara,*
(I, 16, 51).

DANTE:

. . . . a quel colle
. . . . *parve amaro.*
× (*Par.*, VI, 54).

FAZIO:

. . . . a dirlo sarebbe
Un rinnovare duolo alle mie angosce,
(I, 16, 52).

DANTE:

. . . . . . "Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor . . . .
× (*Inf.*, XXXIII, 4, sg.).

FAZIO:

Racchiuse lui con le . . . . braccia.
(I, 17, 55).

DANTE:

. . . . il chiuse con le braccia,
× (*Inf.*, XXII, 59).

FAZIO:

Il qual del mio piacer tanto fu degno,
(I, 18, 56).

DANTE:

. . . . . . che fu d'onor sì degno.
× (*Inf.*, XIII, 75).

FAZIO:

. . . Dïana la converse in fonte;
(I, 18, 57).

DANTE:

. . . . e quella in fonte
Converte, ...
× (*Inf.*, XXV, 98, sg.).

Fazio:

Assai mi parve minor maraviglia,
(I, 18, 57).

Dante:

O quanto parve a me gran maraviglia,
× (*Inf.*, XXXIV, 37).

Fazio:

Qui fu l'aspra battaglia . . . .
Da tre a tre, ...
(I, 18, 57).

Dante:

Che *i tre ai tre* pugnâr . . . .
× (*Par.*, VI, 39).

Fazio:

A costui . . . . di Servïo increbbe,
(I, 19, 61).

Dante:

A cui di me . . . . increbbe.
× (*Purg.*, XIII, 129).

Fazio:

. . . . parmi
Gran maraviglia, ...
(I, 20, 61).

Dante:

. . . . . . parve a me gran maraviglia,
× (*Inf.*, XXXIV, 37).

Fazio:

. . *se l'opinïon* mia qui non *erra*,
(I, 21, 65).

Dante:

. . . . *S'egli erra*
L'opinion . . . . . . dei mortali,
× (*Par.*, II, 52, sg.).

Fazio:

. . Appio scellerato *non ne rise*.
(I, 21, 66).

Dante:

Ma i Provenzali . . . .
Non hanno riso, ...
× (*Par.*, VI, 130, sg.).

Fazio:

. . . . . . a ciò ***stretto tenere il freno.***

(I, 21, 66).

Dante:

. . . . *tenere* agli occhi ***stretto il freno,***

× (*Purg.*, XXV, 119).

Fazio:

Con preghi, con minacce e con difese,

(I, 25, 77).

Dante:

E con parole e con mano e con cenni,

× (*Purg.*, I, 50).

Fazio:

Ben se' tu crudo, se gli occhi non bagni,
Udendo il gran martir che a dirti vegno,
E se qui meco al gran dolor non piagni.

(I, 25, 78).

Dante:

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, ...

× (*Inf.*, XXXIII, 40, sg.).

Fazio:

Con poca gente nel cammino esperto
Si mise, e poi passò senza periglio
Dove il lito Affrican gli fu scoperto.

(I, 26, 81).

Dante:

Ma misi me per l'alto mare aperto
Son con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.

× (*Inf.*, XXVI, 100, sgg.).

Fazio:

E poi ch'egli ebbe il gran valore udito

(I, 26, 81).

Dante:

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito

× (*Inf.*, V, 70).

Fazio:

. . . assai mi feo sentire al cor ***gravezza.***

(I, 27, 85).

Dante:

Questa mi porse tanto di ***gravezza***

(*Inf.*, I, 52).

APPENDICE II.

Il commento di Guglielmo Cappello.

Il commento di Gugl. Cappello al *Dittamondo,* fu da noi accuratamente esaminato, sul cod. Marc. it. cl. IX. 40, uno dei migliori che lo conservino. Per notizie sull'autore di esso, e sull'epoca in cui fu compilato, rimandiamo a quanto ne scrisse, con la consueta diligenza il Renier, nella sua edizione critica delle *Rime* di Fazio, alle pagine CLI, sgg., n. 2. Qui basti dire che il commento era certamente compiuto il 5 giugno del 1437.

Da esso non potrà astrarre chi s'accingerà a ricercare le fonti del *Dittamondo,* dacchè il Cappello, che vi si rivela uomo di molta dottrina, specialmente classica, non si lascia sfuggire l'occasione di indicare, quando può farlo, gli autori e le opere alle quali via via ha attinto l'Uberti. Così nelle sue note vediamo sfilare gran parte dei nomi più noti della letteratura latina, classica e medievale, come, per esempio — citiamo in disordine, a mano a mano che ci si presentano — Plinio, Pomponio, Solino, Lucano, Giustino,

Servio, Virgilio, Valerio Massimo, S. Agostino, Orazio, Tacito, Cicerone, Lucio Floro, Sallustio, Orosio, Polibio, Quinto Curcio, Svetonio, Giovenale, Lattanzio, Claudiano, Aulo Gellio, ecc., ecc. Egli si manifesta dotto specialmente in materia geografica ed astronomica; corregge non di rado gli errori di Fazio, cita le enciclopedie medievali e le cronache del trecento, i libri della Bibbia e Dante e Petrarca: dimostra, insomma la sua coltura, con evidente compiacenza, tutte le volte che può; ma non si vergogna di confessare con la stessa franchezza la propria ignoranza, quando non sa.[1]

Figura simpatica d'uomo e di studioso, meritevole d'uno studio particolare, che — permettendolo gli eventi — ci proponiamo di dedicargli noi stessi, il Cappello, come già a suo luogo notammo,[2] non si perita di manifestare arditamente le sue opinioni, quando discordino da quelle di Fazio, specialmente in argomenti politici.

Per dare al Lettore un concetto più chiaro di questo grande commento, ne riproduciamo qui alcuni dei brani più caratteristici, augurandoci fin d'ora che il futuro editore critico del *Dittamondo* si persuada dell'utilità che, insieme col poema ubertiano, vengano alla luce integralmente tutte le note del Cappello.[3]

[1] V. più oltre, pp. 134, sg.

[2] V. pp. 50, sg., n. 1.

[3] Nel cod. Marc. IX, 40, il commento è scritto nei margini laterali e inferiori delle pagine, attorno al testo. Si avverta che, per un errore di legatura, la carta che dovrebbe esser 5ª, è posta invece più oltre, col numero progressivo 28.

Citiamo prima, in corsivo, i versi a cui si riferiscono le note, col numero del libro e del capitolo, a cui appartengono; quindi, in carattere comune fra virgolette, le note, col numero della carta da cui sono tratte.

Del montone . . . .
(I, 1):

“ Del montone . zo e de aries in lo qual Segno el sole entra
“ adi XV de Março e dimoravi perfin a XV de Aprile: e s'el-
“ l'era in lo fiancho era dunche in la meta del segno . zoe pas-
“ sato . XV . gradi: e cussì veneva esser in lo principio de Aprile .
“ e Nota che ciaschauno Segno e XXX gradi: e sono XII Segni
“ siche XII via XXX fanno CCCLX e in tanti gradi e partito
“ lo zodiaco . el quale . e . chiamato circulo dei Segni. „ (C. 2, *v.*).

Non più restare in questo bosco chiuso,
(I, 1):

“ Boscho chiama La vitta viciosa e disviata: come Dante
“ la chiama selva scura. „ (C. 2, *v.*).

Polò el mio nome . onde e chi gia fui
(I, 2):

“ San polo primo heremita fu de Thebe de egypto et in
“ Thebayda fe La penitencia circha LX anni . et dopo lui tuta
“ quella provintia fu piena de luochi de Monachi secundo dice
“ hieronimo . el quale descripsse la vita sua: La quale inco-
“ menza . Inter multos sepe dubitatum est etc. „ (C. 4, *v.*).

El cielo lo choprira . ne chon piu degno
(I, 4):

“ Lucanus . Caelo tegitur qui non habet urnam. „ (C. 6, *r.*).

Ch' abitar suso non vi puo persona.
(I, 6):

“ Nota avegna che l'autore dicha che sotto la torridà non si
“ possa habitare, non di meno s'abita in parichi luochi e almeno
“ l'etiopia e soto la torrida e gran parte de arabia, ma l'autore
“ siegue la oppinione degli antichi e lor ragionj . . . „ (C. 9, *v.*).

Se giungi mai al streto di sibilia
(I, 6):

" Plinio aferma che a suo tempo fu gia che usci cho una
" nave el streto de gibeltaro e giro a man stancha e navicho
" tanto che si trovo in levante in lo mar dindia . e anchora chi
" a man drita girando per tramontana si trova arivar in levante .
" pier da abano dice che a suo tempo si navicho da ponente
" per tramontana in livante, e questo credo io esser vero pero
" che questo camino non e la vigesima parte di quello di meço
" dì, debiandosi andare per li liti de locceano quello che andare
" per meço di convien girare tuta laltra çona per lo polo antra-
" ticho et andare al intrata de mari dindia che secondo Tho-
" lomeo . . . „ (C. 10, *r.*).

Che qual passa piu la el chamin erra.
(I, 10):

" non intendere per quelli che danno la volta a man drita per
" andare in fiandra ma per quelle che andaseno pur verso po-
" nente in lo occeano, perche perderebeno i nostri venti e nostre
" stelle. „ (C. 16, *v.*).

Per lonferno a veder de ramo in ramo
(I, 15):

" Di cio trata virgilio in lo VI L.° de lo eneide. „ (C. 23, *r.*).

Numa pompilio di me sinamora
(I, 18):

" Numa pompilio . . . secondo augustino, 7° de civitate dei uso
" la ydromancia per vedere li magine de diavoli in lacqua . . . „
(C. 27, *v.*).

Che bachareçi non guardano a quello
(I, 3):

" Quelli di monte fiaschone e di Surano ruobano piu volen-
" tieri un Romeo che un merchatante. „ (C. 28, *r*.).

Dove Diana la converse in fonte
(I, 18):

" in fonte . oratio . in fontem egerie descendimus. „ (C. 29, *r*.).

Chostui sul po ove anchor par la testa
Fe la cita di hostiglia bella e cara
(I, 18):

" Fe la cita . Questo non par veresimile pero che a tempo
" di tulio hostilio non havea tanta posança chavese potuto edi-
" ficare una cita ne un picolo castello im Lombardia ove ogie
" e ostiglia el quale castelo e in agro veronexe secundo cornelo
" tacito. „ (C. 29, *v*.).

A far vendeta del mal non dimora.
(I, 20):

" Lentu ad vindictam sui divinam procedit ira dice valerio
" Max.° „ (C. 31, *v*.).

Cornelio asina uccise con le sue frode
(I, 23):

" . . . Et nota che Cornelio non havea nome cornelio asina
" per alchuna difalta over vilania cosa ma perchè comprando
" una possassione in roma ando in piaça a portare lo pregio e
" porto i denari su una asina, e da inde li fu poi dito cornelio
" asina . . . „ (C. 36, *r*).

Di astrobal di che rider s'infinse
(I, 26):

" E hanibal quando a l'imperio afflito
Vide fortuna diventar molesta.
Rise fra gente lacrimosa e mesta
Per disfocar suo acerbo dispito. „
(C. 40. v.).

Che cavalieri ucidano lor duca
(I, 27):

" Piace ai segnori il tradimento ma nol traditore. „ (C. 43, r.).

Per sua viltade Karlo di buemme
(II, 2):

" Carlo di Boemia fu imperatore e patre di vincislao impe-
" ratore e di sigismondo presente imperatore . Fu homo da de-
" nari e amico di bacho . e fu atosichato a bonconvento in quel
" di siena secondo alcuni, ma el vero è che henrico da luçim-
" burgo fu atosicato a buonconvento e fiorentini ne sono incol-
" pati perchè al vero non era loro amico ne di loro ne di re
" ruberto di puglia e gia, si fusse visso acquistava toschana e
" puglia e tutta Italia questo henrico VII fu padre di re gioanni
" de boemia e gioanni fu padre di Karlo e Karlo padre di vin-
" çilao e di sigismondo imperatore al presente. „ (C. 49, r.).

E in alto (sic) *anchor lo intendo chio nascondo*
(II, 2):

" vol dir che queste iiij lettere medesme puo significare S. succi .
" p. porci q. questi r. romani, ma perche era injuriosa parola la
" tacque. „ (C. 49, v.).

Che per la cruna dunaco un camello.
(II, 11):

" Legi a xviiij capitoli di san marcho ove dice facilius est
" camelum intrare per foramen acus quam divitem avarum in
" regnum cellorum. „ (C. 63, *r*.).

E questa e la cagion per che costui
(I, 12):

" In un capitolo a la fin del decreto il qual incomincia *Co-*
" *stantinus* etc. si lege particularmente la donatione fata da co-
" stantino a sancta chiesia . ove per ordine ricorda le provincie
" e le cita donate etc. Et io ho gia letto in martin polano in
" paulo orosio in paulo diacono in eusebio cio e in la istoria
" ecclesiastica in lo speculo ystoriale e in le epistole di Athanasio
" e in piu lochi in la vita di costantino et ho letto una epistola
" di damaso papa in la quale fa mentione et ricorre tuto quello
" che costantino donò a sancta chiesa. E funo . . . . e
" pur gran meraveglia de tanti doni e potissime del dono de le
" provincie e delle cita e terre sia perduta la bolla imperiale la
" quala a pontifici dovea esser in grandissima cura e per l'utilta
" mondana non in menore diligencia e guarda (*sic*) che quella
" da ver guardato lo sudario e l'altre reliquie asai più anticho
" (*sic*) che quella bolla, ne non e verisimile che tanto dono se
" fesse sença autenticha scriptura e forsi ben che quegli primi
" patri perlati facevano pocho stima de le temporale cosse chome
" per buona e drita ragione anchora i moderni doverebono fare
" pero che hanno lo comandamento de buocha di iesu cristo
" facto a piero, et piero lo fe poi a chiamento quando lo lascio
" suo successore, secondo che hyeronimo scripse e paulo diacono
" referi. Le parole de piero sono queste a chimento: trado
" tibi . . . . „ (C. 63, *v*.).

Non conosciendo il mal di me pelata
(II, 13):

" vene in man di preti che pelano e poi schortichano. " (C. 65, *r.*).

Ne la spiluncha i sete dormienti
(II, 14):

" .... in questo tempo li VII dormienti i quali da tempo di decio
" imperatore per la tortura serano adormentati e dormito quasi
" CC anni si distarono e facto prova al conspecto di Theodosio
" del miracolo passorono di questa vita .... " (C. 67, *v.*).

Al principio del capitolo 16, del libro II, il Cappello *nota:*

" .... questo capitollo (*sic*) .... e tolto quasi tuto da la ystoria
" di longobardi cioe da la ystoria di paulo lombardo lo qual fu
" a quel tempo e di quella generacione .... " (C. 70, *r.*).

Dui corpi human che quando lun dormia
(II, 22):

" Regnando berlengier iiij in italia nacque in guascogna una
" femina con duo corpi da lunbilico in su e alcuna volta quando
" luno dormea laltro mangiava e non morirono tuti dui in un
" dì. " (C. 79, *r.*).

Di quella avicion (sic) *fa che dimandi*
(II, 23):

" Di la visione di ugo che andando a caciare in la contrata
" di buon solaço s'adormento e vide homini negri in sognio legi
" la cronicha di vilano in lo capitolo 85 per la qual visione ugo
" marchese fe vij abbathie. " (C. 81, *r.*).

E fu trovato nel centro dun saso
(II, 27):

" Un Judeo in la cita di toleto in spagna per ampliare una
" sua vigna desfacendo un monticello roppe un saxo nel quale
" entro trovo un libro cum piu carte scripto grecho latino e
" ebrayco le quale parlavano de tri mondi che dovevano esser
" da adam fini ad anticristo el principio del terço mondo poneva
" in χristo e diceva che nel terço mondo il fiolo de lomo nascerà
" de la vergene maria lo qual patira morte per la salute humana.
" Per questo il Judeo se fe batiçare cum tuta sua famiglia e cio
" fu al tempo di ferante re di castiglia. " (C. 86, *v.*).

O di brugiati o nato maledeto
(II, 30):

" brixiani cacciarono messer matheo maça chera gibellino e
" grande amico de limperatore e fero lor signore tebaldo di
" brusati il qual tibaldo ingrato dil beneficio ricevuto da limpe-
" ratore che lavia gia rimeso in casa, gli fu poi robello . ma l'im-
" peratore in una çuffa che fu fata essendo luj a campo a brisia
" lo prese e fecelo squartare a iiij cavali.. " (C. 91, *r.*).

Carlo il figliol incoronai da poi
(II, 30):

" Petrarcha

Carlo re di boemia che mendico
Ha facto il nome di cesare magno. "
(C. 92, *v.*).

Infin ch' io vidi il muro con un fosso
(II, 31):

" chi va da toschaua a roma per la strata emilia quando giunge
" al colle da la crocetta vide roma e inançe no e dali pare roma
" entro una fossa. " (C. 92, *v.*).

Dove Medea morto il figliol stava,[1]
(III, 1):

" Qui par che lautore errasse pero che medea dopo le sue " sagure arivo presso al lago fucino ai marsi che e in abruço " presso a l aquila e qui insegno a coloro far incantamenti e " chon parole e chon vertu derbe siche. „ (C. 94, *v.*).

Io vidi scarioto unde fu giuda
(III, 1):

" Scaritho e una villa de ascoli ove nacque Juda che fu di- " sipulo di Cristo et poi il tradi . el monte di pilato se dice che " supra norcia, e li e un lago di dyavoli al qual vanno quei che " si volgieno intendere di arte magica. „ (C. 95, *v.*).

Quivi udio che tito livio nacque
(III, 3):

" L'osa de livio funo trovate pocho tempo è in una sepul- " tura sotto terra in santa Justina in una caseta di piombo. „ (C. 98, *r.*).

El nome de la terra siegue il fatto
(III, 5):

" bononia bona per omnia si dicie vulgarmente. „ (C. 101, *v.*).

Che Pico prima a fabricar intese.
(III, 5):

" Non so ove trovasse facio che picho venesse mai in pia- " monti da roma ad edificare asti e vercellj. „ (C. 102, *r.*).

[1] Giova notare che questo v. appare restituito così nell'ediz. MONTI-PERTICARI:

Dove Medea morto il figliuol lasciava.

E in tal caso è forse infondato l'appunto che il Cappello muove a Fazio.

Non son si neri qual stanno dipinte
(III, 5):

" Per lo gran caldo che e in Jenua lestate le donne per non " anegrire fanno una certa putuglia (*sic*) e con quela se impa- " stano i volti. „ (C. 102, *v.*).

Il principio non e dubbio che roma
(III, 7):

" L'autore seguita qui la istoria di Joanni villanj in lo fato " de la edificatione de la cita de fiorençe e de la destrutione de " fiesolj che cesare fusse il primo fundatore e che fiorino pretore " con mettello fusse morto da fiesolanj etc. queste cosse non si " legono altrove secondo il mio vedere cio e in altre hystorie " di fidi degnj autorj. „ (C. 105, *r.*).

Indi fu buovo che per drusiana
(III, 8):

" Da questo buovo fu facto un libro il quale e chiamato " buovo dantona pieno dinsogni e di bubule chomo general- " mente i libri di romançi sono composti. „ (C. 107, *r.*).

Vero e che questa mutto (sic) *nome e veço*
(III, 9):

" . . . . non si chiamo po areço per che ella fu arata a tempo di " atila chome lautore scrive da Johanne villani al quale non si " da fede in le cose antiche pero che le tolse da libri de ro- " mançi per la maior parte che sono insognj e non da auten- " tichi scriptorj come tito livio o justino altrj piu et piu. „ (C. 107, *v.*).

Parea in vista e in atto trasformarsi
(IV, 2):

" Questo non scrive Justino ma si lege in altre hystorie per
" agrandire la fama di alexandro . ne ancora curtio la scrive .
" fra iacomo da fiesoli in quel libreto chel fe del giocho di
" schachi scrive questo de alexandro quando stravistito ando in
" corte di re dario e in lo convito si puose la taça in seno e
" ripreso dise che cosi era uxança fare in corte di alexandro
" pero che non apregiava richeçe. „ (C. 132, *r.*).

Ma di quel che mi di niente ci odo
(IV, 22):

" Urbano vj fu frate negro di lordine di san benedecto e fu
" electo in avegione dopo la morte de benedeto xij nel 1342
" adi vij di maio et mori nel 1352 del mese di septembre e fu
" contemporaneo dil marchexe obiço da este padre del marchexe
" adorlandino nicolo e alberto marchexj da esti e da questo
" papa tolse lo dito marchexe obizo la investigione di Ferara e
" di argenta dopo la sconfita del burgo da piopa de loste de
" la chiesia la qual hoste vi fu mandata per papa benedeto suo
" predecessore . e questo urbano hebe dal marchese obiço e per
" investigione e per incensi circa XLta milia fiorinj i qualj tuti
" lascivamente disperse in dare a suoi amici e parenti disutilj e
" in mangiare e pappare, e havia trovato del suo predecessore
" grande thesoro anchora e tuto disipo e consumo sença dare
" apoverj ne per altre limosine solo un denaro . or guarda que
" papi elegino i nostrj signorj cardenalj. „ (C. 162, *v.*).

Tuta equitania si chiude e salista
(IV, 22):

" Questa parte di questo capitolo signor mio marchexe non
" chioso pero che di queste historie francesie sono ignorante

" quasi e pochi librj francesi o veduti non che leti e per lo " simile in la 2.ª canticha supra ove fa menzione di uterpan- " dragon lasciai a chiosare . e anchora pero che vuj signore " site copioso e doto de ledite historie porite intendere e chio- " sare a vostro modo „. (C. 163, *v.*).

Tanto mi deletava il ragionare
(IV, 26):

" Questa parte di questo capitolo lascio io achiosare a quelli " chano leto le istorie di tristano e lanciloto e di li altrj cavaleri " erranti e che si dileta legere insogni e non hystorie vere. „ (C. 168, *r.*).

Tredeci grose stelle gli son porte
(V, 1):

" Nota che michel scoto ondio o tolta la descritione di signj " e di limagine qui posto non sa corda cum questo autore . e " forsi ben che costui mete solamente le piu famose stelle e " pero ne lascia molte in naschuna ymagine. „ (C. 173, *r.*).

A proposito degli scimi che divisero i Maomettani, alla morte del profeta Maometto, il Cappello rammenta Roma ed Avignone, " . . . . le quale sono sedie di nostri summi pontifici " quando contendono del papato anzi diquello che e apappare che " l'uno e a Roma et laltro et a Vignone e pappansi le nostre " fatiche. „ (C. 191, *v.*).

APPENDICE III.

Saggio bibliografico.[1]

CASINI T., *Liriche ed. e ined. di F. degli Uberti, per cura di R. Renier;* in *Giornale stor. della Letteratura*, 1883; I, 466, sgg. (Recensione della stampa curata dal Renier).

FORNACIARI R., *Fazio degli Uberti;* in *Letture di famiglia,* XXXV, n.[i] 1-6, 1883. (Lunga disamina estetica delle liriche di Fazio. Del *Dittamondo* è dato il sunto).

MAZZONI G., *Un testo critico;* in *Domenica letteraria,* II, n. 20, 1883. (Recensione della stampa curata dal Renier).

MORPURGO S., *Liriche ed. ed ined. di F. degli Uberti;* in *Giornale di filologia romanza,* IV, fasc. 3-4, giugno 1883. (Ampia recensione della stampa curata dal Renier).

NOVATI F., *Fazio degli Uberti;* in *Fanfulla della Domenica,* anno V, n. 31, 1883.

[1] Un'esatta bibliografia ubertiana fu già compilata dal Renier, sì che noi non riteniamo necessario di riportar qui le opere da lui già citate con scrupolosa esattezza e diligenza lodevolissima. Prenderemo quindi le mosse, in questa appendice bibliografica, dal tempo in cui fu pubblicata dal dotto Critico l'edizione delle rime di Fazio, cioè dall'anno 1883; e registreremo quanto, a nostra conoscenza, uscì d'allora in poi alla luce, che potesse interessare direttamente gli studiosi dell'Uberti.

F. Z.[AMBRINI], *Liriche ed. ed ined. di F. degli Uberti, per cura di R. Renier;* in *Propugnatore,* vol. XVI, disp. 2-3, pp. 476, sgg., 1883. (Notizia della stampa del Renier).

SCIPIONI G. S., *Di un' edizione critica;* in *Preludio,* VI, n. 14, 1883. (Si tratta della stampa del Renier).

DE NINO A., *Briciole letterarie,* Lanciano, Carabba, 1884. (Vi è un lungo articolo sopra l'Uberti, zeppo d'errori).

GRAF A., *Appunti per la storia del Ciclo Brettone in Italia;* in *Giornale stor. della Letteratura,* vol. VI, pp. 263, sgg., 1885. (Si riporta l'accenno a N. Pesce, contenuto nel *Dittamondo*).

ROMAGNOLI G., *Frate Tommaso Sardi e il suo poema inedito dell'anima peregrina;* estr. dal *Propugnatore,* vol. XVIII, 1885. (Il poema del Sardi, cominciato nel 1393, è di scrupolosa imitazione dantesca. Il R. nel suo studio, ne rileva le corrispondenze con i *Trionfi,* l'*Amorosa Visione,* il *Dittamondo* e il *Quadriregio*).

D'ANCONA A., *Varietà storiche e letterarie,* serie seconda, Milano, Treves, 1885. (V'è contenuto uno studio su *La poesia politica italiana ai tempi di Ludovico il Bavaro,* in cui si parla anche del carattere politico della poesia di F. degli Uberti).

MAZZATINTI G., *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia* (*Indici e cataloghi, V*), 1886-1888; vol. I, pp. 10, 109; II, 161, III, 85. (Si descrivono codici contenenti opere di F. d. Uberti).

ZAZZERI R., *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena,* ricerche ed osservazioni; Cesena, tip. Vignuzzi, 1887, pp. 472, sgg. (Si illustra un cod. del *Dittamondo,* con citazioni di molte varianti rispetto all'ediz. Silvestri).

CORNACCHIA M., *Di un ignoto poema d'imitazione dantesca;* in *Propugnatore,* nuova serie, I, 2, 1888 (A pp. 204, sgg., si accenna alle teorie politiche di F. d. Uberti).

L. FRATI, *Di un poema poco noto di G. F. Achillini;* in *Giornale Stor. della Letteratura,* XI, 383, sgg., 1888. (Si esamina questo poema didascalico in forma di visione, che rappresenta una delle più notevoli imitazioni del *Dittamondo*).

D'Ancona A., *La leggenda di Maometto in Occidente;* in *Giornale Stor. della Letteratura,* XIII, 266 sgg., 1889. (" Ai commentatori di Dante può non inopportunamente aggiungersi un imitatore del gran poeta: Fazio degli Uberti „. Seguita, esaminando la leggenda di Maometto nel *Dittamondo*).

Papa P., *I codici panciatichiani della R. Bibliot. Naz. centr. di Firenze;* vol. I, fasc. 2, p. 120, 1889 (*Indici e cataloghi,* VII. Si descrive un codice contenente rime di Fazio d. Uberti).

Gentile G., *I codici palatini della R. Bibliot. Naz. centr. di Firenze;* vol. II, fasc. II, p. 134, 1890 (*Indici e cataloghi,* IV. Si descrive un codice contenente rime di F. degli Uberti).

Volpi G., *Dante nella poesia italiana del secolo XIII-XIV;* Firenze, 1890.

Paur Th., *F. degli Uberti, ein Epigone Dantes:* in *Neues lautsitzisches Magazin;* Görlitz, vol. LXVII, 11, 129-46, 1891.

Sercambi G., *Le croniche, pubblicate sui manoscritti originali a cura di* S. Bongi; Roma, Istit. stor. ital. (Lucca, tip. Giusti), 1892. (Nelle cronache del Sercambi son citati versi sparsi, delle liriche, e del *Dittamondo* e persino episodi, lunghi brani, gruppi interi di capitoli, di quest'ultimo. Cfr. *Giorn. Stor. d. Letteratura,* vol. XXI, pp. 159, sg.).

Farinelli A., *B. Croce, Primi contatti fra Spagna e Italia;* in *Giornale stor. della Letteratura,* XXIV, pagg. 221, sgg., 1894. (Aggiungendo rilevanti note alle ricerche del Croce, il Farinelli rammenta gli accenni alla Spagna, contenuti nel *Dittamondo*).

Tenneroni A., *Catalogo ragionato dei mss. della Collezione Manzoniana;* Città di Castello, Lapi, 1894. (Fra i codd. appartenuti al bibliofilo conte Giacomo Manzoni ve n'è uno, il n. 42, contenente il *Dittamondo,* mutilo, del sec. XV).

Renier R., *Sui brani in lingua d'oc. del Dittamondo e della Leandreide;* in *Giornale storico della Letteratura,* XXV, 311 sgg., 1895.

Parodi G., *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Com-*

media; in *Bullett. d. Soc. Dant. Ital.*, vol. III (È spesso citato il *Dittamondo*).

MANDARINI ENRICO, *I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati;* Napoli, A. Testa, 1897. (A pp. 344, sg., si descrive il codice segnato II, 224, scritto ad Este nel 1471, contenente il *Dittamondo*).

PELAEZ MARIO, *Notizia degli studi di Giulio Perticari sul Dittamondo;* Lucca, Giusti, 1897; estr. dal vol. XXIX degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.* (Ampia e quasi esauriente trattazione dell'importante tema).[1]

NICOLUSSI G., *Ancora intorno agli studi di G. Perticari sul Dittamondo di F. d. Uberti;* in *Giornale Stor. della Letteratura,* XXXI, 462 sgg., 1898. (Breve comunicazione nella quale si rettificano e completano alcune osservazioni del Pelaez nell'opuscolo su citato).

NICOLUSSI G., *Le notizie e le leggende geografiche concernenti L'Italia nel Dittamondo di F. d. Uberti;* in *Rendiconti del R. Istituto lombardo;* serie II, XXXI, 1897-98. (Indica alcuni riscontri alle leggende geografiche menzionate da Fazio).

NICOLUSSI G., *Alcuni versi tedeschi nel Dittamondo;* in *Giornale Stor. della Letteratura,* XXXII, 121 sgg., 1898. (Per il contenuto di quest'articolo, v. a pag. 105, sg., del presente studio, n. 2).

A. ZENATTI, *Violetta e Scochetto;* Catania, 1899, p. 19. (Rime di Fazio nel cod. Boccoliniano).

PELLEGRINI FL., *Sette sonetti morali di F. d. Uberti secondo una redazione sconoscita;* Verona, tip. Franchini, 1900, per nozze Bolognini-Sormani.

RAJNA P., *Le Fonti dell'Orlando Furioso;* Firenze, Sansoni, 1900; pp. 93 e 233, n. 3. (Si accenna ad alcune leggende contenute nel *Dittamondo*).

[1] Di questo pregevole opuscolo trovasi un'ampia notizia nel *Giornale Stor. della Letteratura*, XXX, 333, sg., 1897.

Barbi M., *Studi di manoscritti e testi inediti. La raccolta bertoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati;* Bologna, Zanichelli, 1900; pp. 13; 19, n. 1; 21, n. 1, 3; 26, sgg.; 29, sgg.; 46; 64, sg. (Si accenna a rime di Fazio contenute nei codici esaminati dal B.).

Davidsohn R., *Forschungen zur Geschichte von Florenz; dritter Theil;* Berlin, 1901. (Documenti nei quali son nominati gli Uberti).

Cian V., *Una profezia politica in versi del 300;* in *Fanfulla della Domenica,* XXIV, n. 9, 1902. (Si rileva l'importanza della frottola *O pellegrina Italia,* secondo il Renier erroneamente attribuita a Fazio, e se ne dimostra lo spirito e la forma prettamente danteschi).

Vattaso M., *Una miscellanea ignota di rime volgari dei secoli XIV-XV;* in *Giorn. Stor. della Letteratura,* XXXIX, p. 47, 1902 (Si tratta del cod. Vat. 5166, in cui sono adespoti i sette sonetti di F. d. Uberti sui vizi capitali).

INDICE